

RASSEGNA STAMPA

A CURA DEL CENTRO CATTOLICO DI DOCUMENTAZIONE - C. P. 31 - 56128 MARINA DI PISA (PI)

www.rassegnastampa-totustuus.it

rassegnastampa@hotmail.com

Anno XXXII, n. 188

gennaio-febbraio 2013

In questo numero	pag.
Chiesa e mondo cattolico	
Papa Francesco: «Camminare, edificare, confessare»	1
V. Messori: scelta geopolitica come con Wojtila	2
Benedetto XVI: «All'origine del mondo la ragione eterna di Dio»	3-4
G. Weigel: non è un cedimento al mondo	5
F. Agnoli: Benedetto XVI, il Papa più calunniato della storia	6
Politica internazionale	
R. Scruton: «Il vero scopo della Ue è abolire gli Stati nazionali»	7
Emergenza terrorismo: è la Libia il fortino di Al Qaida	8
Cristiani in medio oriente: è una seconda diaspora	9
Cina, il figlio unico è un guaio	10
La svolta etica della Francia: eutanasia dopo le nozze gay	11
Società e costume	
Italia: Imu e redditometro retorica pauperista	12
Perché ci manca ancora una destra	13
L'ombra della dittatura informatica	14
Droga: dimenticare il morto?	15
Famiglia: famiglie e fedeli di Pisa in marcia a Parigi	16
La nuova pillola è molto pericolosa	17
Dieci anni di legge su eutanasia e suicidio assistito in Olanda	18-19
Cina: Pechino cerca di migliorare la qualità della popolazione: eugenetica	20-21
Mendel day: uomini di fede protagonisti nelle scienze	22
Su <i>Studi Cattolici</i> le pecche di Darwin	22
Anche T. Nagel critica i nuovi darwiniani	23
Libri	
Luigi Galvani e l'elettricità animale	24
R. Spaemann: senza fini che vita è?	25
Resistenza controversa: la questione Porzûs resta aperta	26

«La cosa più saggia al mondo è gridare prima di essere stati feriti. Non ha senso gridare dopo. Specialmente dopo essere stati feriti mortalmente... È vitale resistere a una tirannia prima che questa esista. Non è una risposta dire, con distaccato ottimismo, che il pericolo è solo nell'aria: il colpo di un'accetta si può parare solo mentre è ancora in aria»

Gilbert Keith Chesterton

«Camminare, edificare e confessare»

AVVENIRE
15-3-13

Ieri pomeriggio la prima omelia di Francesco: come Abramo rimaniamo nella luce del Signore

Pubblichiamo il testo integrale dell'omelia pronunciata a braccio da papa Francesco ieri pomeriggio durante la Messa celebrata nella Cappella Sistina assieme ai cardinali elettori.

In queste tre letture vedo che c'è qualcosa di comune: è il movimento. Nella prima lettura il movimento nel cammino; nella seconda lettura, il movimento nell'edificazione della Chiesa; nella terza, nel Vangelo, il movimento nella confessione. Camminare, edificare, confessare.

Camminare. «Casa di Giacobbe, venite, camminiamo nella luce del Signore» (Is 2,5). Questa è la prima cosa che Dio ha detto ad Abramo: cammina nella mia presenza e sii irreprensibile. Camminare: la nostra vita è un cammino e quando ci fermiamo, la cosa non va. Camminare sempre, in presenza del Signore, alla luce del Signore, cercando di vivere con quella irreprensibilità che Dio chiedeva ad Abramo, nella sua promessa.

Edificare. Edificare la Chiesa. Si parla di pietre: le pietre hanno consistenza; ma pietre vive, pietre unte dallo Spirito Santo. Edificare la Chiesa, la Sposa di Cristo, su quella pietra angolare che è lo stesso Signore. Ecco un altro movimento della nostra vita: edificare.

Terzo, confessare. Noi possiamo

camminare quanto vogliamo, noi possiamo edificare tante cose, ma se non confessiamo Gesù Cristo, la cosa non va. Diventeremo una Ong assistenziale, ma non la Chiesa, Sposa del Signore. Quando non si cammina, ci si ferma. Quando non si edifica sulle pietre cosa succede? Succede

«Se non professiamo Cristo diventeremo una Ong assistenziale e confesseremo la mondanità del diavolo. Attenzione ai movimenti che ci tirano indietro»

quello che succede ai bambini sulla spiaggia quando fanno dei palazzi di sabbia, tutto viene giù, è senza consistenza. Quando non si confessa Gesù Cristo, mi sovviene la frase di Léon Bloy: «Chi non prega il Signore, prega il diavolo». Quando non si confessa Gesù Cristo, si confessa la mondanità del diavolo, la mondanità del demonio.

Camminare, edificare-costruire, confessare. Ma la cosa non è così facile, perché nel camminare, nel costruire, nel confessare, a volte ci sono scosse, ci sono movimenti che non sono proprio movimenti del cammino: sono movimenti che ci tirano indietro.

Questo Vangelo prosegue con una situazione speciale. Lo stesso Pietro che ha confessato Gesù Cristo, gli dice: tu sei Cristo, il Figlio del Dio vivo. Io ti seguo, ma non parliamo di Croce. Questo non c'entra. Ti seguo con altre possibilità, senza la Croce. Quando camminiamo senza la Croce, quando edificiamo senza la Croce e quando confessiamo un Cristo senza Croce, non siamo discepoli del Signore: siamo mondani, siamo vescovi, preti, cardinali, Papi, ma non discepoli del Signore.

Io vorrei che tutti, dopo questi giorni di grazia, abbiamo il coraggio, proprio il coraggio, di camminare in presenza del Signore, con la Croce del Signore; di edificare la Chiesa sul sangue del Signore, che è versato sulla Croce; e di confessare l'unica gloria: Cristo Crocifisso. E così la Chiesa andrà avanti.

Io auguro a tutti noi che lo Spirito Santo, per la preghiera della Madonna, nostra Madre, ci conceda questa grazia: camminare, edificare, confessare Gesù Cristo Crocifisso. Così sia.

Francesco

Scelta geopolitica: come Wojtila

Francesco avrà due missioni: il Sudamerica e la Curia

Perché avevo previsto questo esito del Conclave

Il Corriere della Sera, 14 marzo 2013

Mi scuso di cominciare con un episodio personale. Ma, come si vedrà, sullo sfondo c'è un problema molto grave che riguarda la Chiesa intera e con il quale, dunque, Francesco dovrà confrontarsi in modo prioritario. Spero dunque mi sia perdonato l'apparente personalismo.

Nel mese trascorso dalla fatidica ricorrenza di Nostra Signora di Lourdes, l'11 febbraio, innumerevoli colleghi sia italiani sia stranieri mi hanno chiesto una previsione sul cardinale che i confratelli avrebbero eletto come successore di Benedetto XVI. Sempre, senza eccezione, mi sono schermato, a nessuno ho risposto, ricordando che a un cristiano non è lecito tentare di rubare il mestiere allo Spirito Santo; e rievocando episodi, vissuti di persona nella redazione dei giornali, in cui le indicazioni dei papabili da parte degli esperti erano state regolarmente smentite. Per questo motivo, pur scusandomi, non ho partecipato a quella sorta di divertissement dei colleghi del *Corriere* che, sorridendo, hanno indicato ciascuno una loro terna.

Ho fatto una sola eccezione al riserbo che mi era imposto con un collega — che è anche un vecchio amico e col quale ho scritto un libro sulla fede — Michele Brambilla, ora a *La Stampa* ma formatosi in questo nostro quotidiano e buon conoscitore dei problemi religiosi. Chiedendogli di tenere per sé la cosa, sino a Conclave concluso, gli ho proposto scherzosamente di farmi da notaio e gli ho affidato un nome, uno soltanto: Jorge Mario Bergoglio, arcivescovo di Buenos Aires. L'amico collega mi ha telefonato anche ieri, sotto il diluvio di piazza San Pietro dove attendeva la fumata e mi ha ricordato quella previsione, chiedendomi se la confermavo: gli ho detto che mi sembrava di poterlo fare. Michele mi ha ricordato che Bergoglio non era tra coloro che la maggioranza dei colleghi dava come papabile: almeno in questo Conclave, mentre in quello che elesse Joseph Ratzinger pare sia stato colui che ebbe il maggior numero di voti dopo l'eletto. Ma otto anni sono passati, il cardinal Bergoglio ha ormai 76 anni, tutti attendevano un Papa nel pieno delle forze. Un limite che qualcuno aveva fissato sotto i 65 anni. Tra l'altro, sarebbe stato il primo gesuita a divenire Papa, dignità alla quale la Compagnia non ha mai mirato, secondo la raccomandazione del fondatore Ignazio. Eppure, insistetti su quella candidatura argentina.

Doti da indovino, confidenze del Paraclito, collegamenti occulti con le Sacre Stanze cardinalizie? Macché, non facciamola grossa, solo un poco di conoscenza della realtà della Chiesa attuale. Avevo infatti spiegato all'amico: «In Conclave, dove si conosce la condizione della Chiesa nel

mondo intero, si potrebbe decidere per una scelta «geopolitica», come fu per Karol Wojtyła. Una scelta fortunata: non soltanto si ebbe uno dei migliori pontificati del secolo, ma si gettò nel panico la Nomenklatura dell'Unione Sovietica e di tutto l'Est che prevedeva guai, da un Papa polacco. Non sbagliava nello spaventarsi. In effetti, vennero Walesa, Solidarnosc, i cantieri Lenin di Danzica, gli scioperi operai che per la prima volta un regime comunista non osò reprimere nel sangue. Fu quella la crepa che, allargandosi, alla fine fece cadere tutti i muri dell'Impero. Ma nulla sarebbe stato possibile senza un Pontefice polacco, e di quale tempra e prestigio!, che sorvegliava e consigliava dal Vaticano». Ebbene, continuavo nel ragionamento, oggi una scelta geopolitica potrebbe rivolgersi in due direzioni: chiamare alla cattedra di Pietro il primo cinese nella storia che partecipi a un Conclave, l'arcivescovo di Hong Kong, John Tong Hon. Il panico, stavolta, non sarebbe a Mosca o a Varsavia ma a Pechino, nella capitale della superpotenza del futuro, dove il governo — non potendo estirpare i cattolici, coriacei alle persecuzioni — ha tentato di creare una Chiesa nazionale, staccata da Roma, nominando persino i vescovi. E i credenti fedeli al Papa sono ridotti alla clandestinità. Come continuare a tenerli nelle catacombe o nei lager, con uno dei loro divenuto Papa?

Ma la Chiesa non ha mai fretta, giudica secondo i tempi delle «lunghe durate», come dicono gli storici degli Annales, il turno della Cina verrà probabilmente in un prossimo Conclave allorché, come capita in tutti i regimi totalitari, il sistema comincerà il declino e sarà indebolito, pronto per il colpo di grazia. E in questo, di Conclave? In questo, pensavo, c'era spazio per un'altra scelta geopolitica e stavolta davvero urgente, anzi urgentissima, anche se in Europa non si conosce la serietà dell'evento. Succede, cioè, che la Chiesa romana sta per perdere quello che considerava il «Continente della speranza», il Continente cattolico per eccellenza nell'immaginario comune,

quello grazie al quale lo spagnolo è la lingua più parlata nella Chiesa. Il Sudamerica, infatti, abbandona il cattolicesimo al ritmo di migliaia di uomini e donne ogni giorno. Ci sono cifre che tormentano gli episcopati di quelle terre: dall'inizio degli anni Ottanta ad oggi, l'America Latina ha perso quasi un quarto di fedeli. Dove vanno? Entrano nelle comunità, sette, chiesuole degli evangelicals, i pentecostali che, inviati e sostenuti da grandi finanziatori nordamericani, stanno realizzando il vecchio sogno del protestantesimo degli Usa: finirla, anche in quel Continente, con la superstizione «papista». Occorre dire che i grandi

mezzi economici di cui quei missionari dispongono attirano i molti diseredati di quelle terre e li inducono a entrare in comunità dove tutti sono sorretti anche economicamente. Ma c'è pure il fatto che le teologie politiche dei decenni scorsi, predicare da preti e frati divenuti attivisti ideologici, hanno allontanato dal cattolicesimo quelle folle, desiderose di una religiosità viva, colorata, cantata, danzata. Ed è proprio in questa chiave che il pentecostalismo interpreta il cristianesimo e attira fiumane di transfughi dal cattolicesimo. Dunque, i padri del Conclave probabilmente avrebbero valutato l'urgenza di un intervento, se-

condo un programma proposto e gestito da Roma stessa, insediandovi come Papa uno di quel Continente. Ma l'emorragia riguarda soprattutto il Brasile e l'America delle Ande: perché, se Papa sudamericano doveva essere, perché un argentino, un arcivescovo di un Paese meno toccato dalla fuga verso le sette? Probabilmente ha giocato il fatto che il cardinal Bergoglio (a parte l'alta qualità dell'uomo, la preparazione teologica, l'esperienza) è al contempo iberoamericano ed europeo. La sua è una famiglia di immigrati recenti dall'astigiano, l'italiano è la sua seconda lingua materna: poiché per la Chiesa non sono urgenti solo i problemi di oltreatlantico ma anche quelli di un riordino energico della Curia, occorre un uomo che sapesse fronteggiare certe situazioni vaticane.

Insomma, non una predizione la mia, un semplice ragionamento. Molti altri ragionamenti saranno necessari, a cominciare dalla scelta del nome, Francesco, inedito nella storia del papato. Ma l'ora è tarda, il tempo stringe. Ci sarà tempo per riprendere il discorso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«All'origine del mondo la ragione eterna di Dio»



*l'udienza
del mercoledì*

Cari fratelli e sorelle, il *Credo*, che inizia qualificando Dio come "Padre Onnipotente", come abbiamo meditato la settimana scorsa, aggiunge poi che Egli è il "Creatore del cielo e della terra", e riprende così l'affermazione con cui inizia la Bibbia. Nel primo versetto della Sacra Scrittura, infatti, si legge: «In principio Dio creò il cielo e la terra» (*Gen 1,1*): è Dio l'origine di tutte le cose e nella bellezza della creazione si dispiega la sua onnipotenza di Padre che ama. Dio si manifesta come Padre nella creazione, in quanto origine della vita, e, nel creare, mostra la sua onnipotenza. Le immagini usate dalla Sacra Scrittura al riguardo sono molto suggestive (cfr *Is 40,12; 45,18; 48,13; Sal 104,2.5; 135,7; Pr 8,27-29; Gb 38-39*). Egli, come un Padre buono e potente, si prende cura di ciò che ha creato con un amore e una fedeltà che non vengono mai meno, dicono ripetutamente i salmi (cfr *Sal 57,11; 108,5; 36,6*). Così, la creazione diventa luogo in cui conoscere e riconoscere l'onnipotenza del Signore e la sua bontà, e diventa appello alla fede di noi credenti perché proclamiamo Dio come Creatore. «Per fede, - scrive l'autore della *Lettera agli Ebrei* - noi sappiamo che i mondi furono formati dalla parola di Dio, sicché dall'invisibile ha preso origine il mondo visibile» (11,3). La fede implica dunque di saper riconoscere l'invisibile individuandone la traccia nel mondo visibile. Il credente può leggere il grande libro della natura e intenderne il linguaggio (cfr *Sal 19,2-5*); ma è necessaria la Parola di rivelazione, che suscita la fede, perché l'uomo possa giungere alla piena consapevolezza della realtà di Dio come Creatore e Padre. È nel libro della Sacra Scrittura che l'intelligenza umana può trovare, alla luce della fede, la chiave di interpretazione per comprendere il mondo. In particolare, occupa un posto speciale il primo capitolo della *Genesi*, con la solenne presentazione dell'opera creatrice divina che si dispiega lungo sette giorni: in sei giorni Dio porta a compimento la creazione e il settimo giorno, il sabato, cessa da ogni attività e si riposa. Giorno della libertà per tutti, giorno della comunione con Dio. E così, con questa immagine, il libro della *Genesi* ci indica che il primo pensiero di Dio era trovare un amore che risponda al suo amore. Il secondo pensiero è poi creare un mondo materiale dove collocare questo amore, queste creature che in libertà gli rispondono. Tale struttura, quindi, fa sì che il testo sia scandito da alcune ripetizioni significative. Per sei volte, ad esempio, viene ripetuta la frase: «Dio vide che era cosa buona» (vv. 4.10.12.18.21.25), per concludere, la settima volta, dopo la creazione dell'uomo: «Dio vide quanto aveva fatto, ed ecco, era cosa molto buona» (v. 31). Tutto ciò che Dio crea è bello e buono, intriso di sapienza e di amore; l'azione creatrice di Dio porta ordine, immette armonia, dona bellezza. Nel racconto della

«Ogni vita umana sta sotto la particolare protezione di Dio. Questa è il motivo più profondo dell'inviolabilità della dignità umana contro ogni tentazione di valutare la persona secondo criteri utilitaristici e di potere»

Genesi poi emerge che il Signore crea con la sua parola: per dieci volte si legge nel testo l'espressione «Dio disse» (vv. 3.6.9.11.14.20.24.26.28.29). È la parola, il *Logos* di Dio che è l'origine della realtà del mondo e dicendo: "Dio disse", fu così, sottolinea la potenza efficace della Parola divina. Così canta il Salmista: «Dalla parola del Signore furono fatti i cieli, dal soffio della sua bocca ogni loro schiera...», perché egli parlò e tutto fu creato, comandò e tutto fu compiuto» (33,6.9). La vita sorge, il mondo esiste, perché tutto obbedisce alla Parola divina.

Ma la nostra domanda oggi è: nell'epoca della scienza e della tecnica, ha ancora senso parlare di creazione? Come dobbiamo comprendere le narrazioni della *Genesi*? La Bibbia non vuole essere un manuale di scienze naturali; vuole invece far comprendere la verità autentica e profonda delle cose. La verità fondamentale che i racconti della *Genesi* ci svelano è che il mondo non è un insieme di forze tra loro contrastanti, ma ha la sua origine e la sua stabilità nel *Logos*, nella Ragione eterna di Dio, che continua a sorreggere l'universo. C'è un disegno sul mondo che nasce da questa Ragione,

dallo Spirito creatore. Credere che alla base di tutto ci sia questo, illumina ogni aspetto dell'esistenza e dà il coraggio di affrontare con fiducia e con speranza l'avventura della vita. Quindi, la scrittura ci dice che l'origine dell'essere, del mondo, la nostra origine non è l'irrazionale e la necessità, ma la ragione e l'amore e la libertà. Da questo l'alternativa: o priorità dell'irrazionale, della necessità, o priorità della ragione, della libertà, dell'amore. Noi crediamo in questa ultima posizione. Ma vorrei dire una parola anche su quello che è il vertice dell'intera creazione: l'uomo e la donna, l'essere umano, l'unico «capace di conoscere e di amare il suo Creatore» (Cost. past. *Gaudium et spes*, 12). Il salmista guardando i cieli si chiede: «Quando vedo i tuoi cieli, opera delle tue dita, la luna e le stelle che tu hai fissato, che cosa è mai l'uomo perché di lui ti ricordi, il figlio dell'uomo, perché te ne curi?» (8,4-5). L'essere umano, creato con amore da Dio, è ben piccola cosa davanti all'immensità dell'universo; a volte, guardando affascinati le enormi distese del firmamento, anche noi abbiamo percepito la nostra limitatezza. L'essere umano è abitato da questo paradosso: la nostra piccolezza e la nostra caducità convivono con la grandezza di ciò che l'amore eterno di Dio ha voluto per lui.

I racconti della creazione nel *Libro della Genesi* ci introducono anche in questo misterioso ambito, aiutandoci a conoscere il progetto di Dio sull'uomo. Anzitutto affermano che Dio formò l'uomo con la polvere della terra (cfr *Gen 2,7*). Questo significa che non siamo Dio, non ci siamo fatti da soli, siamo terra buona, per opera del Creatore buono. A questo si aggiunge un'altra realtà fondamentale: tutti gli esseri umani sono polvere, al di là delle disfunzioni operate dalla cultura e dalla storia, al di là di ogni differenza sociale; siamo un'unica umanità plasmata con l'unica terra di Dio. Vi è poi un secondo elemento: l'essere umano ha origine perché Dio soffia l'alito di vita nel corpo modellato dalla terra

(cfr *Gen 2,7*). L'essere umano è fatto a immagine e somiglianza di Dio (cfr *Gen 1,26-27*). Tutti allora portiamo in noi l'alito vitale di Dio e ogni vita umana - ci dice la Bibbia - sta sotto la particolare protezione di Dio. Questa è la ragione più profonda dell'inviolabilità della dignità umana contro ogni tentazione di valutare la persona secondo criteri utilitaristici e di potere. L'essere ad immagine e somiglianza di Dio indica poi che l'uomo non è chiuso in se stesso, ma ha un riferimento essenziale in Dio.

Nei primi capitoli del *Libro della Genesi* troviamo due immagini significative: il giardino con l'albero della conoscenza del bene e del male e il serpente (cfr 2,15-17; 3,1-5). Il giardino ci dice che la realtà in cui Dio ha posto l'essere umano non è una foresta selvaggia, ma luogo che protegge, nutre e sostiene; e l'uomo deve riconoscere il mondo non come proprietà da saccheggiare e da sfruttare, ma come dono del Creatore, segno della sua volontà salvifica, dono da coltivare e custodire, da far crescere e sviluppare nel rispetto, nell'armonia, seguendone i ritmi e la logica, secondo il disegno di Dio (cfr *Gen 2,8-15*). Poi, il serpente è una figura che deriva dai culti orientali della fecondità, che affascinarono Israele e costituivano una costante tentazione di abbandonare la misteriosa alleanza con Dio. Alla luce di questo, la Sacra Scrittura presenta la tentazione che subiscono Adamo ed Eva come il nocciolo della tentazione e del peccato. Che cosa dice infatti il serpente? Non nega Dio, ma insinua una domanda subdola: «È vero che Dio ha detto "Non dovete mangiare di alcun albero del giardino?"» (*Gen 3,1*). In questo modo il serpente suscita il sospetto che l'alleanza con Dio sia come una catena che lega, che priva della libertà e delle cose più belle e preziose della vita. La tentazione diventa quella di costruirsi da soli il mondo in cui vivere, di non accettare i limiti dell'essere creatura, i limiti del bene e del male, della moralità; la dipendenza dall'amore creatore di Dio è vista come un peso di cui liberarsi. Questo è sempre il nocciolo della tentazione. Ma quando si falsi il rapporto con Dio, con una menzogna, mettendosi al suo posto, tutti gli altri rapporti vengono alterati. Allora l'altro diventa un rivale, una minaccia: Adamo, dopo aver ceduto alla tentazione, ac-

(SEGUE)

AUGURIO

7-2-13

Il Papa: vivere di fede è riconoscere la grandezza divina e accettare La nostra piccolezza lasciando che il Signore la ricolmi del suo amore Avvenire, 7 febbraio 2013-03-11

cosa immediatamente Eva (cfr *Gen* 3,12); i due si nascondono dalla vista di quel Dio con cui conversavano in amicizia (cfr 3,8-10); il mondo non è più il giardino in cui vivere con armonia, ma un luogo da sfruttare e nel quale si celano insidie (cfr 3,14-19); l'invidia e l'odio verso l'altro entrano nel cuore dell'uomo: esemplare è Caino che uccide il proprio fratello Abele (cfr 4,3-9). Andando contro il suo Creatore, in realtà l'uomo va contro se stesso, rinnega la sua origine e dunque la sua verità; e il male entra nel mondo, con la sua penosa catena di dolore e di morte. E così quanto Dio aveva creato era buono, anzi, molto buono, dopo questa libera decisione dell'uomo per la menzogna contro la verità, il male entra nel mondo.

Dei racconti della creazione, vorrei evidenziare un ultimo insegnamento: il peccato genera peccato e tutti i peccati della storia sono legati tra di loro. Questo aspetto ci spinge a parlare di quello che è chiamato il "peccato originale". Qual è il significato di questa realtà, difficile da comprendere? Vorrei dare soltanto qualche elemento. Anzitutto dobbiamo considerare che nessun uomo è chiuso in se stesso, nessuno può vivere solo

di sé e per sé; noi riceviamo la vita dall'altro e non solo al momento della nascita, ma ogni giorno. L'essere umano è relazione: io sono me stesso solo nel tu e attraverso il tu, nella relazione dell'amore con il Tu di Dio e il tu degli altri. Ebbene, il peccato è turbare o distruggere la relazione con Dio, questa la sua essenza: distruggere la relazione con Dio, la relazione fondamentale, mettersi al posto di Dio. Il Catechismo della Chiesa Cattolica afferma che con il primo peccato l'uomo "ha fatto la scelta di se stesso contro Dio, contro le esigenze della propria condizione creaturale e conseguentemente contro il proprio bene" (n. 398). Turbata la relazione fondamentale, sono compromessi o distrutti anche gli altri poli della relazione, il peccato rovina le relazioni, così rovina tutto, perché noi siamo relazione. Ora, se la struttura relazionale dell'umanità è turbata fin dall'inizio, ogni uomo entra in un mondo segnato da questo turbamento delle relazioni, entra in un mondo turbato dal peccato, da cui viene segnato personalmente; il peccato iniziale intacca e ferisce la natura umana (cfr *Catechismo della Chiesa cattolica*, 404-406). E l'uomo da solo, uno solo non può uscire da questa situazione, non può redimersi da solo; solamente il Creatore stesso può ripristinare le giuste relazioni. Solo se Colui dal quale ci siamo allontanati viene a noi e ci tende la mano con amore, le giuste relazioni possono essere riannodate. Questo avviene in Gesù Cristo, che compie esattamente il percorso inverso di quello di Adamo, come descrive l'inno nel secondo capitolo della *Lettera di San Paolo ai Filippesi* (2,5-11): mentre Adamo non riconosce il suo essere creatura e vuole porsi al posto di Dio, Gesù, il Figlio di Dio, è in una relazione filiale perfetta con il Padre, si abbassa, diventa il servo, percorre la via dell'amore umiliandosi fino alla morte di croce, per rimettere in ordine le relazioni con Dio. La Croce di Cristo diventa così il nuovo albero della vita.

Cari fratelli e sorelle, vivere di fede vuol dire riconoscere la grandezza di Dio e accettare la nostra piccolezza, la nostra condizione di creature lasciando che il Signore la ricolmi del suo amore e così cresca la nostra vera grandezza. Il male, con il suo carico di dolore e di sofferenza, è un mistero che viene illuminato dalla luce della fede, che ci dà la certezza di poterne essere liberati: la certezza che è bene essere un uomo.

Davanti al gran gesto di Benedetto XVI

Niente letture apocalittiche, non è un cedimento al mondo

George Weigel, cattolico tradizionale e biografo di Giovanni Paolo II, smonta le interpretazioni secolarizzanti dell'abdicazione

Il Foglio, 13 febbraio 2013

New York. "È un gesto di umiltà e realismo cristiano. Ogni altra lettura è isterica o stupidamente apocalittica". George Weigel raramente pesca nel vocabolario diplomatico le parole per descrivere il suo pensiero. L'autore della monumentale biografia di Giovanni Paolo II, "Testimone della speranza", ed esponente della corrente più tradizionale del cattolicesimo americano si è occupato del rapporto fra la chiesa e la secolarizzazione, ha smontato senza posa i falsi miti attorno al cattolicesimo, si è mosso nel delicato ambito della presenza cristiana in politica e si è schierato senza reticenze dalla parte di Benedetto XVI quando è esplosa la polemica attorno al discorso di Ratisbona, potente argomento a favore della convergenza fra fede e ragione sullo sfondo di un dialogo interreligioso portato senza ambiguità. Nel suo ultimo libro, intitolato "Evangelical Catholicism", lo sto-

riico e teologo americano parla della necessità di una riforma del linguaggio e dell'articolazione del messaggio della chiesa per affrontare le sfide della nuova evangelizzazione. A caldo Weigel ha parlato, nei salotti dei network americani, del realismo di un Papa anziano in un tempo in cui le "persone vivono tendenzialmente più a lungo" e ha bollato come "falsa" l'analogia sbrigativa fra il Pontefice e un qualunque capo di governo, riflesso condizionato dei commentatori americani e non solo.

Quando discute con il Foglio dell'abdicazione di Benedetto XVI è ormai sera in America e le reazioni concitate della giornata iniziano a ordinarsi in modo più chiaro. E il rifiuto della "falsa analogia", del cedimento della chiesa al paradigma della modernità si esprime con rigore: "Il compito della chiesa è convertire la modernità, non assimilarsi né rifiutarla. Il fatto che ci

siano tante speculazioni in questo senso la dice lunga su una cultura europea che ha perso contatto con le sue radici cristiane, che includono da sempre le virtù dell'umiltà, dell'abnegazione e del sacrificio di sé che Benedetto ha esercitato abdicando". Per Weigel, insomma, lo strappo nel protocollo non indica affatto uno strappo nell'autocoscienza della chiesa. Ma un'abdicazione ex abrupto non rischia forse di confondere i fedeli? "Vivo nell'esperienza di una chiesa vitale come quella degli Stati Uniti - dice Weigel - e mi sembra che qui la gratitudine e l'affetto per il Papa abbia prevalso. Altre reazioni temo siano il frutto di esperienze culturali diverse". Con una formula sintetica Weigel riunisce quelli che all'occhio moderno sembrano aspetti irrimediabilmente divisi in un'istituzione umana: il realismo e il sacrificio, la chiesa materiale e quella spirituale: "Il realismo è cruciforme". Il Papa, continua, "ha accettato di sacrificarsi per il bene della chiesa. Per chi sta ai margini dell'esperienza cristiana è difficile da capire, ma i cristiani formati dal Vangelo capiscono benissimo che la croce e il realismo di un Papa anziano sono parte della stessa coscienza".

E Weigel rifiuta in blocco la presunta distinzione in termini di valore e portata simbolica fra un Giovanni Paolo II instancabile, atleta di Cristo consumato dalla sofferenza, e il professore che lascia il trono di Pietro per ritirarsi nel silenzio del monastero. Sono, piuttosto, specificazioni complementari della ricchezza del cristianesimo: "Giovanni Paolo II ci ha mostrato come si soffre e come si muore. Benedetto XVI ci ha fatto vedere come si vive e si invecchia nella grazia. Entrambe sono lezioni potentissime".

Twitter @mattiaferraresi

Todos caballeros

Come e perché Benedetto XVI sarà ricordato anche come il Papa più calunniato della storia

Mi tremano le mani, ora che mi accingo a scrivere alcune misere considerazioni su Benedetto XVI. Ci sono momenti della storia che non

CONTRORIFORME

appartengono alla storia, ma all'eternità. Questo sembra, a me, a molti, uno di quei momenti. In cui si percepisce che sta accadendo qualcosa che è ben di più di quello che sembra. Il mondo si interroga. Ma non ha chiavi di lettura, perché senza la fede non si può comprendere ciò che nasce dalla fede. In ogni modo a molti è evidente un primo fatto: quando un papa se ne va, il rumore del mondo si rivela per quello che è: un ciarlare senza vita e senza respiro. Basta leggere il più mahriuscito dei discorsi di Benedetto XVI, per sentire in esso più verità, più sapore, che in tutto il ciarlare mondano dei protagonisti della politica, della televisione, dei giornali. Le prediche di Scalfari, gli editoriali "impegnati" di De Bortoli, le trasmissioni di Fazio, i comizi para-religiosi di Vendola e di tutti quanti... dimenticheremo tutto domani. Tutta roba che scivola via, che scade, in tempo reale. Solo le parole che nascono dalla fede sincera e profonda nell'esistenza della Verità, della Carità, della Giustizia divina, così diversa da quella umana, rimarranno nei cuori e nella storia. Ancor più se dette con la "nobile serenità e quieta grandezza", per usare le parole del Winckelmann riferite al Laocoonte (avvolto dai serpenti), con cui le ha pronunciate per anni Benedetto XVI.

Un secondo fatto: Benedetto XVI se ne va dopo aver subito attacchi di ogni sorta. Dentro e fuori la Chiesa. Chi, ai nostri giorni, è stato più calunniato di lui? Appena eletto si sono affrettati a presentarlo nientemeno che come un nazista; poi l'Europa intera lo ha processato quando ha ricordato che in Africa non si vince l'aids con il preservativo, ma educando gli uomini e le donne al rispetto reciproco, alla sessualità ordinata, alla fedeltà, al dominio della devastante violenza della cieca concupiscenza; e poi ancora, un processo dopo l'altro, e sempre il Papa imputato. Imputato di fronte a giudici iniqui.

Ma non sono stati questi, a mio parere, gli attacchi che hanno logorato di più Benedetto XVI, nel corpo e nello spirito. Perché egli è stato, anzitutto, un generale non tanto senza esercito, quanto senza (quasi) ufficiali e luogotenenti. Il suo coraggio, nel rilanciare la razionalità della Fede, l'alleanza tra il pensiero greco, quello

romano e la teologia cristiana, ha trovato sordi, anzitutto, molti suoi vescovi e preti, educati da trent'anni a un culto protestante-martiniano della Bibbia, sradicato dalla tradizione filosofica europea. La sua battaglia per il ritorno al senso del sacro, ha trovato anch'essa l'ostilità e l'incomprensione di troppi che hanno trasformato il cristianesimo in una filosofia morale, in una filantropia di stampo illuminista. Di qui l'ostracismo al Motu proprio summorum pontificum che rimetteva in vigore secoli di liturgia latina, ridando cittadinanza al canto gregoriano, agli altari tridentini, alla pietas di generazioni e generazioni di santi. Di qui l'incapacità di molti di comprendere il tentativo di Benedetto XVI di rilanciare la devozione eucaristica, vero cuore della fede cristiana, promuovendo la comunione in ginocchio e in bocca, la pratica dell'adorazione eucaristica, la solennità delle cerimonie sacre... Di qui l'inerzia di fronte alla richiesta continua del Papa di ritornare a spiegare il catechismo, a spezzare il pane della sapienza, a dare le ragioni e i dogmi della Fede, nella loro essenzialità e chiarezza.

Senza ufficiali

E la battaglia per la difesa dei principi non negoziabili? Pochi dei suoi ufficiali lo hanno spalleggiato: chi per incapacità di comprenderne il senso, chi per mancanza di coraggio, chi per una fede ormai così tiepida da ritenere "controproducente" ogni scontro con lo spirito del mondo.

Senza ufficiali, con un esercito di fedeli spesso disorientato, Benedetto XVI ha forse sentito un peso eccessivo sulle spalle. Gioiscono in molti, con o senza sottana. E' triste, invece, un popolo che lo ha amato (anche chi avrebbe voluto meno encicliche e libri e più governo; anche chi non ha condiviso certe idee, certe scelte; anche chi non ha apprezzato alcune nomine o le dimissioni stesse...). Voglio concludere riportando un brano molto bello e attuale da uno dei suoi ultimi discorsi (19 gennaio, ai membri del Pontificio Consiglio Cor Unum): "La visione cristiana dell'uomo è un grande sì alla dignità della persona chiamata all'intima comunione con Dio, una comunione filiale, umile e fiduciosa. L'essere umano non è né individuo a sé stante né elemento anonimo nella collettività, bensì persona singolare e irripetibile, intrinsecamente ordinata alla relazione e alla socialità. Perciò la chiesa ribadisce il suo grande sì alla dignità e bellezza del matrimonio come espressione di fedele e feconda alleanza tra uomo e donna, e il no a filosofie come quella del gender si motiva per il fatto che la reciprocità tra maschile e femminile è espressione della bellezza della natura voluta dal Creatore". Dei sì e dei no: così parlano i pastori, di fronte ai lupi travestiti da agnelli.

Francesco Agnoli

l'intervista » Roger Scruton

«Ma il vero scopo dell'Ue è abolire gli Stati nazionali»

Il filosofo inglese accusa il doppio gioco delle istituzioni europee: «I popoli credevano che i mercati fossero davvero comuni. Invece comandano le élite»

Luigi Iannone

Esiste una continuità temporale tra l'aspirazione al rinnovamento che ha attraversato la civiltà occidentale e ora pare avviarsi al suo ultimo atto e la rassegnazione al nichilismo, restata per troppo tempo sullo sfondo. Ecco perché pensare al declino europeo come problema meramente economico è un errore cruciale e l'idea che solo tale riflessione concorra ad alimentare il dibattito pubblico è essa stessa un segno di decadenza. Un evento epocale come le dimissioni di Papa Benedetto XVI apre nuovi scenari e non ci consente di eludere ulteriormente i tanti paradossi del nostro tempo.

È evidente che dovremmo confrontarci con una duplice missione: da un lato ridare vigore a un'idea politica dell'Europa che invece mostra deficit democratici e quindi offre comprensibili sponde per chi voglia tirarsi fuori da un progetto unitario; dall'altro recuperare le prospettive spirituali dopo che si è messo mano per lungo tempo alla demolizione sistematica della nostra tradizione culturale. Un duplice percorso che costituisce lo sfondo di molti passaggi della saggistica di Roger Scruton, filosofo di fama mondiale da sempre critico feroce di un certo modo di intendere la modernità.

Il premier britannico si dice a favore di un referendum sulla permanenza del Regno Unito nell'Ue.

«Le affermazioni di Cameron sono una risposta inevitabile alle pressioni che gli derivano dall'interno dei conservatori».

Non è tardi per accorgersi che l'unità politica è stata confusa con l'integrazione di tipo centralistico?

«Il popolo britannico è stato ingannato, come sono stati ingannati tutti i popoli d'Europa, perché il vero scopo dei trattati Ue è abolire gli Stati nazionali».

Stante questo stato di cose, ogni Paese continuerà a voler riformare i trattati europei.

«Ma essi credevano che il mercato comune fosse effettivamente tale. Un mercato nel quale i confini non fossero più segnati dalle tasse sul movimento dei beni. E i fondatori, come Jean Monnet, volevano semplicemente rimuovere i confini».

Ormai è chiaro che c'è un deficit di legittimità delle istituzioni europee.

«E continuerà a crescere. Il peso delle regolamentazioni renderà l'Europa non competitiva internazionalmente e il continente man mano perderà la sua quota di commercio mondiale».

Lei disegna un'Europa vicina all'implosione...

«Se le nazioni non riprendono in mano il possesso dei loro confini, delle loro leggi e della loro politica estera, l'Europa imploserà sotto il peso dei conflitti civili che vi saranno con l'aumento della disoccupazione e con il collasso dei sistemi di welfare».

Forse l'errore è l'aver creduto che l'Europa potesse in un sol colpo fare a meno della fedeltà nazionale e della tradizione giudaico-cristiana.

«Il risultato sarà sempre più un caos soprattutto man mano che i popoli si spostano nella nostra direzione - perché noi abbiamo da offrire di più per quanto riguarda la pace e i benefici del sistema del welfare - e le vecchie élite saranno tese fino al punto di rottura».

Una via d'uscita?

«Non c'è modo di democratizzare le istituzioni Ue poiché sono nelle mani di un'élite politica che non abbandonerà il potere».

Le istituzioni europee traballano ma si rafforzano politicamente.

«L'ideologia dominante della Ue è ovviamente secolare, egualitaria, anti-religiosa, ostile ai sentimenti nazionali. E questa ideologia diventa più forte nel momento in cui il progetto politico è sempre meno praticabile. Le

élite censurano e perseguono le persone che sostengono opinioni sbagliate e, almeno in questo, cioè nell'affermare tale ideologia, possono riuscire nello scopo».

In Inghilterra è arrivato il primo sì alle nozze gay.

«Appunto. La possibilità del matrimonio gay è indicativa del cambiamento di sentimenti che è venuto fuori da questa nuova ideologia».

Un nuovo ordine sociale, dove è escluso il sacro ma vi sono solo contratti da firmare.

«La società si sta riorganizzando

mediante un contratto tra i singoli individui, per perseguire le proprie soddisfazioni. La vecchia idea del matrimonio come unione sacramentale che ha come scopo i figli non ha più peso. Ciò è molto triste, perché significa che i bambini sono sempre più considerati un costo superfluo e non lo scopo della vita; un ostacolo alla vita, di cui sbarazzarsi non appena possibile e da affidare preferibilmente allo Stato».

Alcuni deputati lo hanno sostenuto «in quanto conservatori». Non è un controsenso?

«La vecchia idea conservatrice di un patto tra viventi, non ancora nati e morti, nella quale le generazioni future rappresentavano un punto fermo in tutte le

decisioni politiche è stata abbandonata. Perché, senza una visione religiosa, i morti e i non ancora nati non hanno voce».

Per Cameron «è un importante passo avanti».

«È un importante passo in avanti nel caos».

Ma temi così dilanianti possono motivare le dimissioni del Papa?

«Non so perché Papa Benedetto si dimetta. Giovanni Paolo II continuò in uno stato di malattia e dolore perché capiva che il suo gregge aveva bisogno di un pastore e da suo dovere continuare. Tuttavia anche il nostro arcivescovo di Canterbury si è dimesso. Certo, dev'essere estremamente difficile tollerare l'odio organizzato che oggi viene rivolto contro le chiese cristiane».

Venerdì 22 febbraio 2013 | il Giornale

Altro che allarme Mali È la Libia «liberata» il fortino di Al Qaida

*Tripoli è stata il quartier generale per l'attacco a In Amenas
Qui i terroristi hanno fatto incetta di missili anti aerei e granate*

Gian Micalessin

■ La Francia vuole trascinare l'Europa nelle sabbie del Mali e il nostro governo si prepara a seguirlo. Eppure il vero santuario del terrore jihadista è la Libia «liberata» da Gheddafi grazie alla Francia e alla Nato. Un ruolo confermato da Londra, Amsterdam e Berlino che ieri hanno lanciato un'allerta ai connazionali presenti nel Paese nordafricano, invitando i propri cittadini ad abbandonare Bengasi e il sud dove tutti gli occidentali sarebbero nel mirino.

Del resto - come il *Giornale* è in grado di ricostruire - l'attentato agli impianti della Bp di In Amenas in Algeria - conclusosi con la morte di 37 ostaggi e di 29 terroristi agli ordini di Mokhtar Belmokhtar - è stato organizzato a Tripoli attingendo ad armi, mezzi e munizioni di provenienza libica.

Tutto inizia quando Mokhtar Belmokhtar, appena espulso da Al Qaida Maghréb (Aqim) per il suo coinvolgimento nei traffici di droga, si presenta nel Nord del Mali. Lì gli ex colleghi di Aqim e quelli di Ansar Dine e del Movimento per l'Unità e la Jihad in Africa Occidentale, le altre due organizzazioni jihadista presenti a Timbuctu, lo costringono alla ritirata.

A dare una mano al «guercio» Belmokhtar, arriva Liamine Bouchenab, un trafficante di armi e droga che ha trasformato la frontiera libica e algerina intorno a In Amenas nel proprio regno. Lì ha messo in piedi il gruppo narco terroristico dei «Figli del Sahara per la giustizia islamica» coinvolto nel rapimento di Sandra Mariani la turista italiana sequestrata in Al-

SANTUARIO DELL'ODIO
Belmokhtar, «il guercio», ha formato nel Paese un nuovo gruppo jihadista

geria nel febbraio 2011. Liamine Bouchenab può inoltre contare su numerosi contatti con i gruppi integralisti libici con cui collabora ancor prima della caduta di Gheddafi. Grazie a Bouchenab, il «guercio» Belmokhtar si trasferisce al di là della frontiera libica e si mette in affari con i miliziani custodi degli ingenti arsenali razzati nei depositi d'armi del Colonello.

Tra una trattativa e l'altra, Belmokhtar arriva a Tripoli dove soggiorna per 18 giorni. Nonostante sia uno dei più pericolosi capi terroristici del Maghreb, la sua presenza nella capitale sfugge sia ai servizi segreti occidentali, sia all'intelligence libica. Eppure il fantasma Belmokhtar non fa affari da poco. In 18 giorni mette le mani su un'ottantina di pick up, tra cui 13 appartenuti alla scorta di Gheddafi e custoditi da una milizia fedele al nuovo governo, centinaia di kalashnikov e mitragliatrici russe Fmpk, una decina di missili anti aerei russi

IERI L'ALLARME

Berlino, Amsterdam e Londra ai connazionali: abbandonate il Sud

Sam 7s, una cinquantina di lanciarazzi anticarro RPG-7V2, bombe a mano e tante ricetrasmittenti. In soli 18 giorni accumula un arsenale sufficiente ad armare e trasportare un esercito di almeno 400 uomini.

Il blitz di In Amenas che gli regalò una nuova fama e potenza è però frutto dell'alleanza con Bouchenab e i suoi amici libici. Il suo nuovo braccio destro è infatti in contatto con i Ghediri, una famiglia algerina proprietaria della compagnia di trasporti che rifornisce l'impianto. Sicuro di avere in mano chiavi e coordinate dell'impianto, Bouchenab entra dalla Libia alla testa del commando terrorista. In cuor suo ha la certezza di poter non solo catturare gli ostaggi, ma anche di poterli portare oltre la frontiera per poi ripiegare verso le basi di partenza intorno all'oasi libica di Ghardaïas. La mancata cattura del bus di lavoratori occidentali sfuggito all'agguato nelle prime fasi trasforma il blitz in un assedio e poi nel massacro costato la vita anche a Bouchenab e ai suoi uomini. Il ruolo di retrovia e di arsenale giocato dalla Libia dimostra però che il nuovo santuario ed il vero arsenale africano di Al Qaida non è il Mali, ma la nostra ex colonia consegnata al disordine dall'intervento di Parigi e della Nato.

«Ormai è come una seconda diaspora»

DAL NOSTRO INVIATO A EREVAN
CLAUDIO MONICI

«Solo pochi mesi fa discutevamo su come commemorare l'anniversario del genocidio armeno. Si pensava a un pellegrinaggio nel deserto delle ossa. Oggi, invece, siamo qui a cercare di affrontare un'altra storia di sopravvivenza, aiutando i siriani di origine armena che fuggono da Aleppo. E quale sarà, poi, il futuro di quel Paese che ha accolto i sopravvissuti allo sterminio di 100 anni fa?»

La parola «diaspora», continua a far paura, perché la memoria non muore nell'anima degli armeni, soprattutto quando gli antenati hanno lasciato in eredità queste parole scolpite nei cuori: «Champrukd misht

Erevan

Il ministro Karapetyan: già seimila le persone rientrate in patria. La fuga è l'ultima risorsa. Chi vi è costretto torna nella terra dove i padri scamparono al genocidio

patrast», «ricorda di tenere una valigia sempre pronta».

Partire. Diaspora. Quello che adesso avviene in Siria con i siroarmeni costretti dalla guerra a cercare aiuto nella terra delle radici, quella, abbandonata dai loro nonni e

genitori per salvarsi dal genocidio turco. David Karapetyan, è il ministro per la diaspora: «Sappiamo che ad Aleppo, dove c'è la maggiore concentrazione di armeni – almeno 80mila – ci sono 6.000 famiglie che sopravvivono di stenti e senza grandi aiuti. E comunque resistono, perché la fuga viene vissuta come ultima risorsa – spiega il ministro –, per non essere costretti a rivivere una seconda diaspora nel giro di cento anni».

In Armenia si sono rifugiati altri 6.000 siriani di origine armena, un piccolo esercito, che grava sulla già debole economia del Paese ospitante. Eppure non esiste una sola tendopoli di profughi. Anzi, ogni famiglia ha trovato una sistemazione in una casa, anche un lavoro, e un servizio sanitario gratuito: «A tutti i cittadini siriani – dice il mi-

nistro –, indipendentemente dalle origini, riusciamo a garantire gli studi. Abbiamo messo in campo tutto il possibile. Per ora andiamo avanti così, ma è evidente che i bisogni dei profughi superano le nostre possibilità». Il flusso degli arrivi si è attenuato e già 8 milioni di euro sono stati spesi.

«Come tutti gli armeni dispersi nel mondo, sappiamo di avere la fortuna di una seconda patria, pronta ad accoglierci – dice il signor Garo, responsabile di un piccolo coordinamento dei profughi siroarmeni a Erevan –. Osservo questo perché nello stesso tempo mi chiedo anche che cosa ne sarà del destino delle altre comunità cristiane della Siria che in queste ore vivono nella paura, o in un campo di sfollati lontano dalla loro storia, dai loro ricordi?».

Foto: Contrasto / Contrasto

AVVENIRE 21-2-13

Questa politica ha frenato il boom demografico, ma ora rischia di spegnere la crescita

Cina, il figlio unico è un guaio

Le scarse nascite hanno invecchiato la popolazione

ItaliaOggi, 1 marzo 2013

DI MASSIMO GALLI

Non ci saranno cambiamenti repentini né annunci ufficiali a breve termine, ma la politica cinese del figlio unico è destinata a mutare con gradualità nei prossimi tempi. Gli esperti hanno lanciato l'allarme, anche se per il momento i politici preferiscono fare orecchie da mercante.

L'ultimo avvertimento arriva da **Ma Jiantang**, responsabile dell'Ufficio nazionale di statistica: l'anno scorso la Cina, che conta circa 1,35 miliardi di abitanti, ha visto diminuire la popolazione attiva, quella di età compresa tra 15 e 59 anni, di 3,45 milioni di unità rispetto al 2011. Ora essa è pari a 937 milioni di persone. Questa tendenza al ribasso, secondo le previsioni, proseguirà fino al 2030.

Jiantang ha quindi esposto le proprie idee sull'argomento, presentandole a titolo puramente personale: la politica del figlio unico, introdotta nel 1979 per evitare il boom de-

mografico, ha avuto grande successo, permettendo alla nazione di sostenere la crescita economica per un trentennio. Adesso, però, cominciano ad affiorare gli effetti collaterali: la popolazione invecchia e la strategia demografica dovrà essere rivista in maniera appropriata e scientifica.

La reazione delle autorità di governo, tuttavia, è stata fredda. Il ministro **Wang Xia**, a capo della commissione per

la pianificazione familiare, ha ribadito la posizione ufficiale di Pechino: la politica ha una visione di lungo termine e il suo scopo primario è mantenere un tasso di natalità basso. Il ministro non ha comunque escluso un ammorbidimento nei confronti di alcune categorie di cittadini. Già da tempo, in campagna, le coppie possono avere il secondo figlio se il primo è di sesso femminile. Inoltre nessuna restrizione

viene applicata alle minoranze etniche.

L'obbligo del figlio unico ha portato a molti abusi, dagli aborti forzati alle sterilizzazioni. Poche settimane fa uno studio pubblicato sulla rivista americana *Science* ha evidenziato l'influenza negativa di questa strategia sulla personalità degli abitanti delle città: essi risultano più pessimisti, meno competitivi e scrupolosi. Ma la questione è anche di

ordine socio-economico, perché le autorità vogliono incrementare i consumi interni, mentre i figli unici tendono soprattutto a risparmiare per aiutare i loro genitori, penalizzati da un sistema pensionistico inadeguato.

Secondo **Isabelle Attané**, esperta di vicende cinesi all'Istituto francese di studi demografici, mutamenti saranno possibili soltanto in maniera progressiva. C'è una divaricazione tra l'atteggiamento dei demografi, che sono favorevoli ad attenuare o addirittura a cancellare il controllo delle nascite, e quello della classe politica, che non sembra pronta alla svolta. In ogni caso, anche se il governo eliminasse l'obbligo del figlio unico, la fecondità non subirebbe un'accelerazione nelle città: colpa del forte aumento del costo della vita. In Cina le spese per il mantenimento di un figlio sono molto alte e, nelle metropoli, quelle legate alla scuola possono arrivare a un terzo delle entrate familiari.

—© Riproduzione riservata—

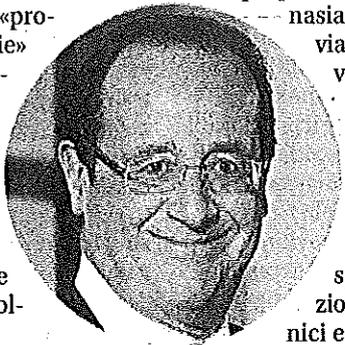
La svolta etica della Francia

Eutanasia dopo le nozze gay

Hollande preme sull'Ordine dei medici. E loro aprono alla «sedazione terminale». Ma solo «in caso di prolungate agonie e dolori insopportabili»

Gabriele Villa

■ Un po' meno *grandeur*, forse, ma certamente più *gauche*. E così, all'insegna di una nuova etica, vagamente rivoluzionaria, la Francia ha imboccato un altro sentiero di sinistra nella navigazione politica a vista della gestione Hollande. Un'altra svolta che ha già innescato le prime polemiche in tema di «distinguo» e di «interpretazioni». La notizia, dunque. Il Consiglio etico dell'Ordine dei medici francese ha aperto, per la prima volta, all'eutanasia, che può essere autorizzata «in casi eccezionali» e quando il paziente faccia «richieste persistenti, lucide e reiterate». Appellandosi ad un «diritto all'umanità», l'organismo che «governa» i camici bianchi invita a riservare la sedazione terminale a «circostanze eccezionali», come nel caso di «prolungate agonie» o di «dolori insopportabili». Queste condizioni, però dovranno essere accertate da un'equipe di medici e non da uno soltanto.



L'indicazione del Consiglio etico dell'Ordine dei medici giunge dopo che il presidente, François Hollande, aveva richiesto un rapporto sulla delicata materia per verificare le circostanze in cui possa definirsi «accettabile» il suicidio assistito, in vista della presentazione di un disegno di legge all'Assemblea nazionale, prevista per giugno. «L'attuale legislazione - queste le perplessità che avevano caratterizzato le di-

chiarazioni ufficiali di Hollande nei giorni scorsi - non risponde infatti alle legittime preoccupazioni espresse da persone che sono malate in modo grave e incurabile». E l'Ordine dei medici, pur senza menzionare esplicitamente mai nella sua proposta il termine «eutanasia», auspica tuttavia che la pratica venga limitata a situazioni eccezionali sulle quali la legge attuale non fornisce alcuna indicazione e prospetta la valutazione di tali «casi clinici eccezionali» dopo

l'introduzione di cure palliative», quando cioè «le normali terapie non risultano più efficaci». La legge francese in vigore dal 2005 - che parla di «dosi terapeutiche in grado di alleviare il paziente, con il suo consenso, anche nel caso in cui tali dosi rischino di abbreviare quel che rimane di vita» - copre in realtà la maggioranza dei casi che si possono verificare nella pratica clinica, ma non determinate agonia prolungata o dolori - fisici o

psicologici - che rimangono incontrollabili nonostante le cure palliative: situazioni che sebbene rare «non possono rimanere senza risposta», conclude l'Ordine. Per Amedeo Bianco, presidente della Federazione nazionale degli ordini dei medici italiani (Fnomceo), quella consentita dal Consiglio Nazionale francese dell'ordine dei medici «non è eutanasia, ma sedazione terminale appunto. Un principio presente e accettato eticamente da tempo nel mondo medico, il cui fine non è provocare la morte ma controllare il dolore e la sofferenza. In questo processo è noto che, come effetto secondario, ci possa essere l'accelerazione della morte». Indipendentemente dai «distinguo» e dalle «interpretazioni» corre l'obbligo di ricordare che, a conferma del nuovo corso etico-politico della Francia, targata Hollande, giusto un paio di settimane fa l'Assemblea nazionale francese ha approvato il primo articolo del controverso disegno di legge che dovrebbe permettere ai gay di contrarre matrimonio e di adottare bambini. Con una schiacciante maggioranza di 249 sì e 97 no, i deputati hanno infatti dato il via libera alla norma che ridefinisce il matrimo-

nio come «un accordo tra due persone di sesso diverso o del medesimo sesso». Il disegno di legge promosso dai socialisti è avversato dal centro-destra e dal mondo cattolico che già il 13 gennaio hanno portato in piazza a Parigi un milione di persone ma l'approvazione finale della legge, che comprende 14 articoli, è data per scontata. I partiti centristi e la destra, i cui deputati si sono espressi quasi tutti contro la legge, temono in particolare che l'adozione del provvedimento apra la strada alla procreazione assistita e agli uteri in affitto. Sarà il prossimo «traguardo» che intendono raggiungere i supporter di Hollande?

DAL 2005

Finora Parigi si era limitata ad ammettere le cure palliative

Le cure palliative

La dolce morte

La «sedazione terminale» in Francia, consentita dal Consiglio nazionale dell'ordine, riguarda pazienti in fine di vita che abbiano fatto «richieste persistenti, lucide e ripetute». Vautilizzata in «casi eccezionali»: «Agonie prolungate e dolori incontrollabili».

I matrimoni omosessuali

Con una schiacciante maggioranza (249 sì e 97 no) l'Assemblea nazionale ha dato il via libera all'articolo 1 della norma che ridefinisce il matrimonio come «un accordo tra due persone di sesso diverso o del medesimo sesso». Ammesse anche le adozioni.

Imu e redditometro, quanta retorica (e prassi) pauperista

Il Foglio, 10 gennaio 2013

Roma. L'Italia si avvia davvero a varcare la soglia della povertà, causa Imu? Evviva. E' la Commissione di Bruxelles a dirlo? Meglio, significa che è vero. (E poco importa se contemporaneamente diciamo che l'Europa ci ha rovinato). Dietrofront, è dell'Ici che si parla, non dell'Imu? Nulla cambia per i giornali nazionali. Prima pagina del Sole 24 Ore di ieri: "I dubbi Ue sull'Imu: va rivista, è poco progressiva". Prima di Repubblica: "La battaglia dell'Imu. Ue: la tassa sia più equa". Prima - da Settimana Enigmistica - del Corriere della Sera: "L'Imu diventa un caso. L'Europa: sia più equa. Ma non è una bocciatura". E l'Italia regredisce inesorabilmente verso la povertà: è questo che conta. Siamo ai livelli di vent'anni fa, per l'Istat. Di trenta per la Cgil. Degli anni Settanta per Adusbef e dintorni. Poveri, poverissimi. I politici, destra e sinistra, ci inzuppano a piene mani in campagna elettorale. Tranne Mario Monti: è lui il bersaglio concentrato del partito trasversale della fame. Il Cav. che nel 1994 spandeva ottimismo, che nel 2001 prometteva un milione di posti di lavoro e meno tasse per tutti, che ancora a fine 2011 descriveva il nostro come "un paese di benestanti, con aerei e ristoranti affollati", oggi rastrella tutti i dati possibili su disoccupati giovani e anziani, famiglie alla disperazione, consumatori che non consumano, aziende che non producono. Al segretario del Pd, Pier Luigi Bersani, non pare vero: un bel po' di fisco redistributivo, di patrimoniale sui ricchi, ovviamente sotto il segno dell'equità e con il corollario delle "200 aziende che chiudono ogni giorno", è il suo default. In questo pauperistico revival del "Quarto Stato" di Pellizza da Volpedo, la Confcommercio che ieri ha denunciato "consumi mai così in basso dal Dopoguerra" si trova a marciare a fianco della Cgil. Per non parlare di Nichi Vendola, che si presta ben volentieri alla riedizione del rifondarolo "anche i ricchi piangano". La crisi non la nega nessuno, è ovvio, ma nessun paese in Europa - Grecia a parte - sembra lamentarsi quanto l'Italia. Non l'Irlanda, per esempio, che riceve gli aiuti della Ue, ha sopportato tre anni di austerità, ma ha difeso con le unghie il proprio sistema fiscale e le norme di favore per gli investimenti esteri, e ora torna con successo sul mercato dei capitali. Non il Portogallo, e neppure la Spagna, il cui premier Mariano Rajoy ammette gli errori di politica economica dei passati governi ma nega con decisione le "spaventose diseguaglianze sociali" descritte recentemente nel Libro Bianco di Elena Valenciano, astro in ascesa del Psoc.

Per l'Istat siamo più ricchi del "dichiarato"

L'Italia invece, nei quotidiani bollettini pauperistici sembra trovare la conferma non solo del proprio scontento (il che è plausibile), ma anche di una distorsione fiscale che esisteva anche prima della crisi e di Monti. E sulla quale si è probabilmente generato un inganno che ha fatto comodo a molti. Prendiamo i dati delle dichiarazioni dei redditi 2011, riferiti all'anno d'imposta 2010: quando l'avvento degli spietati tecnocrati non era neppure in mente Dei. Ne emerge che il reddito medio degli italiani è di 19.250 euro lordi. Che il 49 per cento dei contribuenti non supera i 15 mila. Che un terzo non va oltre i 10 mila. Ma dalle famose tipologie standard di spesa del nuovo redditometro, basate sulle rilevazioni Istat, emerge che una coppia con due figli abitante a Milano dovrebbe avere un reddito, per mantenersi, di 55.142 euro (e con lo scostamento ammesso dichiararne 45.951). La stessa coppia a Roma si vede attribuire un reddito di 51.400 euro (e una dichiarazione di 42.800). A Napoli di 46.458 euro per 38.715 euro da dichiarare. Come la mettiamo con i redditi denunciati? Mentre l'Istat che ha composto le voci del redditometro, oppure qualcosa non quadra in quello che gli italiani dichiarano al fisco? A novembre scorso Attilio Befera, direttore dell'Agenzia delle entrate, parlò di un milione di famiglie che dichiarano zero introiti, e di 4,3 milioni i cui redditi sono molto più bassi delle spese note al fisco (cioè rilevate non dalle tabelle Istat, ma dall'acquisto di beni durevoli, auto, case, servizi).

Oggi il redditometro è nel mirino degli iperliberisti come Piero Ostellino, che sul Corriere della Sera l'ha bollato come strumento da stato di polizia. In realtà - vi ha accennato sempre sul Corriere l'economista, ex commissario Consob e finanziere

Salvatore Bragantini - lo strumento, pur con tutte le sue imperfezioni, si presta a stanare i finti poveri più che a tartassare la classe media. Perché a ben vedere è da quei 19 mila euro di reddito medio dichiarato che nascono a cascata sia le storture del sistema fiscale italiano, sia le derive pauperistiche di questi giorni. Se quello è lo standard della popolazione e se circa la metà non dichiara più di 15 mila euro, si spiega perché la curva Irpef stabilisca per queste fasce l'aliquota del 27 per cento: che è appena sotto a quella che negli Usa si applica tra gli 85.650 dollari ed i 178.650, cioè fra i 60 mila ed i 120 mila euro. Ma non c'è bisogno di attraversare l'Atlantico: chi ha un reddito da 20 mila euro ne paga in Italia 5.206 di tasse, contro 1.461 in Francia, 1.679 in Germania e zero in Svizzera. Il motivo è evidente, e l'hanno trasversalmente spiegato più volte tanto Befera quanto il "vampiro" Vincenzo Visco fino agli economisti di area berlusconiana: in un'Italia che fa del pauperismo fiscale la propria cifra, ciò che è ceto medio da noi è povertà (vera) altrove. A questo punto i casi sono due. O davvero crediamo che la terza economia d'Europa e la settima del mondo possa mantenersi con questi livelli, oppure bisognerebbe addentrarsi nella babele di agevolazioni (Isee, Indicatore della situazione economica equivalente, e dintorni) e sconti fiscali che compongono la nostra struttura fiscale e di welfare. E che il governo Monti ha inutilmente cercato di ricondurre alla ragione, costretto poi ad alzare bandiera bianca dalla levata di scudi trasversale. E' tra i beneficiari di ammortizzatori fiscali, nell'indigenza fasulla, insomma nel pauperismo che si nasconde l'evasione. Mentre un paese dove il "povero" è stato oggetto delle cure interessate sia della Dc sia del Pci, combattere i luoghi comuni è eresia, e Monti l'eretico.

Perché ci manca ancora una destra

di Gennaro Sangiuliano

Agli inizi degli anni Settanta, Giuseppe Prezolini, l'unico intellettuale di rango che si autodefiniva apertamente conservatore, dopo aver trascorso circa trent'anni negli Stati Uniti, definiva la formula della «destra che non c'è», per indicare un'anomalia della politica italiana. Lo fece con due saggi *Intervista sulla Destra* e il *Manifesto dei conservatori*, nei quali sottolineava un vuoto del sistema di un Paese che stava riscoprendo. Lo storico francese René Remonde affermava che ci sono tre destre: quella mistico-irrazionale, quella cattolico-tradizionalista e quella liberal-conservatrice. Norberto Bobbio, invece, in uno dei suoi ultimi scritti delineò i tratti distintivi della destra e della sinistra.

La recentissima consultazione elettorale, con la diaspora degli ex di Alleanza Nazionale frammentati in quattro diverse formazioni (Pdl, Fratelli d'Italia, la Destra e il Fli) e lo scarso risultato che ha ridotto la rappresentanza di parlamentari con una matrice di destra, da 150 ad appena 20, certifica la fine di una presenza politica in Italia ascrivibile a quest'area. Dal dopoguerra a oggi non era mai accaduto, almeno in dimensioni così drastiche.

L'assenza di una destra conservatrice, forse mai compiuta, rischia di essere una ulteriore anomalia del sistema politico italiano. Una destra democratica esiste in tutte le grandi democrazie occidentali e ne costituisce, sia pur con le peculiarità storiche e nazionali, un fattore di stabilizzazione. In Francia, storicamente, la destra democratica ha assunto il profilo del gaullismo, ispirato al Rassemblement del generale De Gaulle, interclassista, popolare e ispirato alla grandeur francese. In Gran Bretagna il partito Tory è una delle più antiche formazioni politiche, costitutiva della stessa natura della democrazia britannica. Negli Stati Uniti, all'interno del partito Repubblicano, la cosiddetta destra religiosa è un elemento imprescindibile e condizionante delle scelte all'intero Grand Old Party. Da questo ambito, su istanze più economiche, si è generato il movimento dei Tea Party. Finanche in Germania, la Csu bavarese, l'ala più a destra dello schieramento cristiano democratico, a lungo guidata da Franz Josef Strauß, non

ha mai voluto assimilarsi alla Cdu mantenendo un'identità organizzativa distinta. Si tratta, sia chiaro, di esperienze molto diverse ma con tratti comuni e comunque, ovunque, queste destre sono state storicamente alleate del centro moderato mantenendo una propria specificità, soprattutto culturale e nei valori di riferimento.

Dopo un lungo dopoguerra, segnato dalle nostalgie e dai reducismi, anche l'Italia sembrava voler conquistare la presenza di una destra democratica che riannodasse il filo della storia con la destra storica post-unitaria, quella che aveva dato all'Italia statisti del calibro di Bettino Ricasoli e Quintino Sella. In Alleanza Nazionale, accanto ai post missini, confluirono personalità provenienti da diverse esperienze: il politologo Domenico Fisichella, i democristiani Gustavo Selva e Publio Fiori, il repubblicano Piero Armani. Alle elezioni del 1996 Alleanza Nazionale ottenne il 15,7 per cento, con quasi sei milioni di voti, una percentuale che non era stata conseguita neanche dal Psi di Bettino Craxi.

In pochi anni, attraverso degradanti vicende che hanno poco di politico, questa possibilità è stata distrutta, impoverendo non solo i suoi protagonisti ma, probabilmente, anche il fragile sistema politico italiano. Nelle democrazie occidentali le forze conservatrici, infatti, hanno costituito spesso un antidoto all'insorgere di spinte populiste e revansciste, mantenendo all'interno di una dialettica costituzionale alcune istanze molto profonde. Non solo, in Europa, alcune di queste forze hanno generato un riformismo di destra: fu De Gaulle a guidare il passaggio dalla IV alla V Repubblica presidenziale, fu Margaret Thatcher a realizzare la più ampia riforma liberal-conservatrice del Novecento.

Il tema è innanzitutto culturale, in Francia, in Germania, negli Stati Uniti, le forze moderate si strutturano solitamente su due gambe, una centrista moderata, l'altra più nazionale e identitaria collocata a destra, una dicotomia che trova riscontro anche nel campo progressista. Questo rende la rappresentanza più aderente alla realtà.

Il berlusconismo non ha i tratti propri del conservatorismo liberale ma è stato ancor più grave l'errore di chi, come Fini, per pulsioni irrazionali, pensava che l'eredità della destra potesse allearsi con Vendola.

In queste ore, con altre urgenze, questo tema è, forse, marginale ma prima o poi si riproporrà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL SOLE 24 ORE 3-3-13

13

L'OMBRA DELLA DITTATURA INFORMATICA

di Magdi Cristiano Allam

Così come il comunismo ideologico faceva paura non perché difendesse i diritti dei lavoratori ma perché prospettava la dittatura del proletariato e la morte del capitalismo, il mondo contemporaneo deve fronteggiare due nuove minacce che attentano alla nostra civiltà: la dittatura finanziaria e la dittatura informatica che, in Italia, s'incarnano rispettivamente in Mario Monti e in Beppe Grillo (espressione mediatica e politica del pensiero di Gianroberto Casaleggio, co-fondatore del Movimento 5 Stelle). La presenza di Monti ai vertici di Goldman Sachs, Moody's, Gruppo Bilderberg, Commissione Trilaterale e Centro studi Bruegel attestano senza ombra di dubbio la sua identità di uomo dei poteri finanziari forti che hanno creato il cancro dei titoli tossici e che controllano i governi e le banche. Monti, nonostante la più alta imposizione fiscale al mondo ha fatto salire il debito pubblico e fatto calare il Pil, sta condannando a morte le imprese, sta riducendo gli italiani in povertà e sta negando ai giovani certezza nel presente e speranza nel futuro. Non accade perché Monti è un incompetente ma perché sta attuando rigorosamente la missione: salvare le banche e riciclare i titoli tossici, in una dittatura finanziaria in cui la persona viene ridotta a semplice strumento di produzione e consumo della materialità. Quanto a Grillo, è sicuramente preoccupante il fatto che sia diventato lo sfogo nazionale della rabbia e della frustrazione incontenibile degli italiani, specie dei giovani, facendo leva sulla promessa di distruggere tutti e tutto. Ma è da contrastare senza indugi per la prospettiva di imporci

una dittatura informatica in cui la persona è ridotta un oggetto digitalizzato, controllato e condizionato dal nuovo dio internet. Sin dal 28 maggio 2005, tre giorni dopo l'inaugurazione del suo blog, Grillo si definì «un partigiano della terza Guerra mondiale, quella dell'informazione». Il 12 ottobre 2005 in un post parlò di «democrazia diretta» garantita dalla Rete, dove la «cittadinanza digitale sarà il primo diritto di ogni persona». Ma è in un video dal titolo *Casaleggio e il suo nuovo Ordine Mondiale Gaia* (www.youtube.com/watch?v=Jod-FiwBlsYs) che viene spiegata la dittatura informatica. Il video, in inglese e didascalie in italiano, inizia così: «Gaia, un ordine mondiale è nato oggi. Il 14 agosto 2054, conflitti razziali, conflitti ideologici, conflitti religiosi, conflitti territoriali, appartengono al passato. Ogni uomo è un cittadino del mondo soggetto alle stesse leggi. Internet è stato il veicolo del cambiamento attraverso le comunicazioni, la conoscenza e l'organizzazione a livello planetario». Queste le tappe: «2018 il mondo è diviso in 2 aree maggiori: l'Ovest con la democrazia diretta e libero accesso a internet; Cina, Russia e Medio Oriente con una dittatura Orwelliana e l'accesso ad internet sotto controllo. 2020: inizio della terza Guerra mondiale che durerà 20 anni. Riduzione della popolazione mondiale ad 1 miliardo di persone. 2040: l'Occidente vince; la democrazia della Rete trionfa. 2047: ognuno ha la sua identità in un network sociale e mondiale creato da Google di nome *Earthlink*; per essere tu devi essere in *Earthlink* o non avrai identità, non è più richiesto un passaporto. 2050: *Brain Trust*, un'intelligenza sociale collettiva permette alle persone di risolvere problemi complicati

all'ordine del giorno condividendo ogni tipo di informazioni e dati *on line*. 2054: prima elezione mondiale in Rete per un governo mondiale chiamato Gaia che verrà eletto. Le organizzazioni segrete vengono proibite. Ogni uomo può diventare presidente e controllare le azioni del governo attraverso la rete. In Gaia partiti politici, ideologie, religioni, spariscono. L'uomo è il solo proprietario del suo destino. La conoscenza collettiva è la nuova politica». Noi vogliamo e dobbiamo salvaguardare la centralità della persona come depositaria di valori non negoziabili alla vita, alla dignità e alla libertà, mai strumento e mai subordinato allo Stato, al denaro, a internet. Non ci stupisce che sia l'ex-comunista Bersani, sia Monti sia Grillo condividano una concezione centralistica del potere, convergendo nella difesa di questa Ue assoggettata a banchieri e burocrati, sintesi perfetta della dittatura politica, finanziaria e informatica.

[twitter@magdicristiano](https://twitter.com/magdicristiano)

Lunedì 4 marzo 2013 | il Giornale

EDITORIALE

CASSAZIONE E DROGA DI GRUPPO

DIMENTICARE IL MORTO?

GIUSEPPE ANZANI

Chissà se qualcuno farà caso al fatto che questa storia è la storia di un morto, e che il verdetto della Cassazione riguarda il ricorso d'una "parte civile" che piange il suo ucciso.

Dice la Cassazione che procurare la droga a un gruppo partecipando al consumo di gruppo non è reato. Detto così, non commuove nessuno, e se non è reato cercheremo cos'è. Perché qualcosa d'altro è, è un morto. Una tragedia. Diciamo che mentre si discorre di droga di gruppo si sta osservando (osservando con giuridico rispetto) l'accadere di una "banale tragedia" d'un morto.

Un morto di droga "collettiva" entra oggi negli annali della giurisprudenza. Gli addetti registrano: una notizia banale accaduta dei giorni dei morti di droga per "fatti loro". Una vicenda malfinita del libero consumo? La Cassazione decide. Che cosa vuol dire se un compagno di droga compra droga per i suoi compagni di droga? Niente di penale, questa "non condanna" del fornitore di droga collettiva, di per sé non era neanche una notizia. L'aveva già detto anni fa la stessa Cassazione, ancora a sezioni unite come oggi (Cass. n. 4 del 1997) considerando il consumo di gruppo come una variante plurima del consumo personale, esentato da pena, secondo la regola scelta in tempi già remoti (saggia o stolta che sia stata) di far neutro il consumo e delitto la fornitura. E dunque l'acquisto del fabbisogno di droga, fatto per il gruppo, sarebbe una provvista di possibile uso personale (collettivizzato), immune da sanzione pena-

le.. Con i corollari concettuali, rotti alle infinite ipocrisie del bilancino giuridico messo lì a pesare la quantità modica e immodica, terapeutica e non terapeutica. In questo orizzonte, lasciar crepare in pace chi vien fatto crepare non è reato.

Che pena, il crepare tutto per bene. Ma a chi, a chi si vuol bene? In faccia a chi si crepa? Negli anni intermedi i giudici della stessa Cassazione hanno diversamente considerato il rifornimento di droga per

il consumo di gruppo, colpendo duro. Oggi quella riflessione giuridica sembra una storia scavalcata, al pari della dottrina che si era messa di traverso con i suoi dubbi. Storie di vite distanti dalla vita, droga come negazione di vita, giustizia come risveglio di vita. Se la nuova sentenza venisse ora letta come suggestione di "liberi spinelli collettivi", andremmo incontro all'inganno "drogante", di un male che si traveste. No, non si può chiamar bene il male. La droga in sé resta male. Non è vita, è male. E può starci accolto che resta senza castigo penale, nei casi che non voglion castigo, quando il castigo sarebbe peggio, nel malo bilancino che invoca rimedio, e soccorso, e salvezza. Ma l'unico indirizzo di rimedio non è quello di complicità, è quello di guarigione. La scena che ci mette sott'occhio la cronaca del "collettivo" di droga resta storia di morte. Seguono per noi i quesiti, su quale distanza ci separa da una coscienza persuasa del bene. Ad essa allacciamo, al pari della difesa della vita, la dissuasione dalla droga, il rifiuto di condiscendenze, l'aiuto alla liberazione. È questa la nostra libertà: non uno schermo di paura patteggiante e sconfitta, ma una speranza investita, a suo modo intransigente, a suo modo creativa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AVVENIRE 2-2-13



Anche noi a Parigi in difesa della famiglia

Un gruppo di famiglie e fedeli della parrocchia di San Nicola (Pisa), ha voluto partecipare alla manifestazione apolitica e aconfessionale, svoltasi a Parigi, domenica 13 gennaio 2013, a sostegno di chi non accetta di veder stravolgere l'ordine naturale delle cose. Il disegno di legge varato il 7 novembre 2012, dal consiglio dei ministri francese vorrebbe autorizzare i matrimoni omosessuali e l'adozione di un bambino per le coppie gay. Il Parlamento francese lo discute il 29 gennaio. La manifestazione aveva come obiettivo di arrestare questa onda di falso modernismo che vuole distruggere dalle fondamenta una società fondata sulla famiglia e difendere l'unione di un uomo e di una donna così come Dio l'ha voluta. Siamo quindi partiti in pullman da Pisa venerdì 11 sera e siamo giunti a Parigi, nella mattinata di sabato e rientrati nella ns. città lunedì mattina. Sabato sera, abbiamo fatto una celebrazione Eucaristica con altre famiglie di Parigi in un bel momento di

condivisione e preghiera nella parrocchia di Saint Honorè. Domenica mattina la ns. Comunità, composta prevalentemente da gruppi familiari con prole si è inserita in uno dei 4 cortei ed abbiamo sfilato per le vie di Parigi. L'itinerario prevedeva il passaggio da Porte Dauphine, Trocadero Pl. De Place D'Alma attraversamento della Senna nell'omonimo ponte, per confluire a Parc du Champ de Mars, conclusione intorno alle 18. Vedere migliaia di giovani, giovanissimi e bambini, cantare e sfilare ordinatamente, noncuranti dei chilometri che si sommano, è stato uno spettacolo di vita, allegria e grande senso di responsabilità. Abbiamo visto decine e decine di famiglie sostenere con cori e slogans, la bellezza e l'unità delle famiglie fino al punto di raccolta e conclusione della manifestazione a Parc du Champ de Mars. Da cristiani, riteniamo che sempre e comunque è ns. dovere difendere la vita e la famiglia con ogni mezzo, per questo siamo andati; non solo la Francia, ma l'intera Europa rischia di vedere minate le fondamenta della propria storia cristiana. Apprendiamo a seguito della manifestazione che su un punto, il capo dello Stato e il Governo hanno fatto (parzialmente) marcia indietro: nella legge (in discussione) sul matrimonio per tutti non si parlerà né delle adozioni per le coppie omosessuali, né della cosiddetta «Pma», o «procreazione medicalmente assistita» (ossia la fecondazione artificiale per le coppie omosessuali di sesso femminile). La nostra presenza è stata una goccia nell'oceano, ma come diceva Madre Teresa, «l'oceano è composto da ... tante gocce»!

**Un gruppo di parrocchiani
di San Nicola di Pisa**

Mentre in Italia tutto tace, all'estero è scoppiato un vero allarme sanitario

La nuova pillola è molto peggio

Quelle di 3^a e 4^a generazione sono pericolosissime

ItaliaOggi, 16 gennaio 2013

DI SIMONETTA SCARANE

Nessuno osava parlarne, ma la denuncia di Marion Larat ha dato la stura. E in Francia è scoppiato lo scandalo sulla pericolosità della pillola di 3^a e 4^a generazione a basso dosaggio di estrogeni, e per questo non fa ingrassare e né aumenta la ritenzione idrica. Raddoppia, però, i rischi di trombose venose e provoca embolie, anche mortali. Marion, 25 anni, invalida al 65%, ha denunciato, un mese fa, la Bayer e l'Agenzia nazionale della sicurezza del farmaco per «attentato involontario all'integrità della persona umana». L'accusa, come ha riportato *le Nouvel Observateur*, è di non aver sottolineato sufficientemente gli effetti collaterali del contraccettivo orale e di non aver raccomandato tutti gli esami necessari prima di somministrare la pillola a donne con problemi di coagulazione. I medici dovrebbero prescriberla soltanto in casi particolari, a chi non tollera quella di seconda generazione, e solo dopo aver

sottoposto le pazienti ad accertamenti preventivi per scoprire l'esistenza di eventuali patologie vascolari e circolatorie che ne vietano l'utilizzo. La giovane Marion studiava con successo fino a quando l'ictus l'ha resa incapace di parlare e di camminare in maniera normale. A provocarlo è stata Meliane, la pillola anticontraccettiva di terza generazione, come certificato dalla Commissione per l'indennizzo delle vittime dei farmaci, con sede a Bordeaux. La ragazza non avrebbe mai dovuto prendere questa pillola a causa dell'anomalia genetica di coagulazione che non sapeva di avere, ma che ha scoperto soltanto dopo l'infortunio. La battaglia legale di Marion Larat ha acceso un faro sulla pericolosità delle pillole anticoncezionali di terza e quarta generazione e sulle conseguenze, anche mortali, che possono provocare. In Francia lo scandalo della «nuova pillola» tiene banco sui media, mentre in altri paesi tutto tace. *Le Monde* ha realizzato un'inchiesta raccontando, con nomi e cognomi, storie di malattie e di morti dovute ai nuovi contraccettivi orali. Pierre Markarian, presidente dell'Associazione vittime delle embolie polmonari, ha raccontato di aver perso la figlia Theodora, 17 anni, nel 2007, proprio per embolia polmonare provocata dall'assunzione, per due mesi, di Mercilon, pillola di terza generazione. L'inchiesta di *Le Monde* ha scoperchiato il vaso di Pandora. E lo scandalo ha sollevato un gran polverone, tanto da far intervenire il

ministro per la salute. Marisol Touraine ha chiesto alla Ue misure per limitare diffusione e prescrizioni della pillola di 3^a generazione in Francia. Inoltre, ha annunciato che chiederà all'Agenzia europea del farmaco (Ema) la revisione, in senso restrittivo, delle autorizzazioni alla commercializzazione di questi contraccettivi orali. Una scommessa perché proprio l'Ema ha fatto sapere di non avere elementi sulla sicurezza della nuova pillola tali da fargli

cambiare la posizione iniziale. Tuttavia il raddoppio dei rischi di trombose venose provocate dall'assunzione, per più di cinque anni, di questi contraccettivi di nuova generazione erano noti da tempo, secondo il ministro Touraine. A più riprese, dal 1995, il quotidiano *Le Figaro*, aveva denunciato il paradosso di questi contraccettivi più cari e più prescritti, quando, invece, dovrebbero essere utilizzati soltanto in casi particolari. L'Alta Autorità francese della salute (Has) ha declassato, a settembre, la pillola di 3^a e 4^a generazione a un livello insufficiente che potrebbe indurre il ministro Touraine a eliminarla dai farmaci rimborsabili dal servizio sanitario pubblico dove le aveva inserite il suo predecessore, Roselyne Bachelot, nel 2009, in alternativa per chi non tollerava la pillola di 2^a generazione, in commercio. E che dovrebbe continuare a essere prescritta in prima battuta, secondo l'ex ministro Bachelot. E questo, ora, pare, stia diventando un pensiero condiviso.

© Riproduzione riservata

Soluzioni finali

Dieci anni di legge su eutanasia e suicidio assistito in Olanda e in Belgio. Crescono i casi e crescono indifferenza e arbitrio
Il Foglio, 17 gennaio 2013

di Assuntina Morresi

Erano nati sordi, ma all'idea che sarebbero diventati presto anche ciechi hanno deciso che non valeva più la pena vivere, e hanno chiesto di morire, insieme, così come insieme erano venuti al mondo: la legge belga sull'eutanasia ha consentito un mese fa a Marc ed Eddy Verbessem, due gemelli quarantacinquenni di Anversa, di essere uccisi con un'iniezione letale, giustificata con la loro grave "sofferenza psicologica" dovuta all'imminente cecità. Non erano malati terminali, lavoravano come calzolari, e secondo alcuni testimoni si sono avviati alla morte bevendo un'ultima tazza di caffè e conversando serenamente con parenti e amici.

La storia ha fatto scalpore, ma meno di quanto avrebbe dovuto: l'eutanasia, oramai, è sinonimo di un "diritto a morire" che viene sempre meno messo in discussione e non sempre le cifre sono sufficienti a rendere l'idea di quel che accade realmente nei paesi in cui la "dolce morte" è autorizzata e somministrata. Il Belgio, che nel 2002 è stato il secondo paese al mondo a legalizzare l'eutanasia, dopo l'Olanda, sta prendendo in considerazione l'allargamento di quella possibilità anche per minori di diciotto anni "in grado di discernere" e per malati di Alzheimer. Modifiche in questo senso sono già state presentate in Parlamento dal Partito socialista, che non dovrebbe trovare dif-

Due quarantacinquenni di Anversa, gemelli, hanno chiesto e ottenuto l'iniezione letale perché stavano per diventare ciechi

ficoltà a farle approvare. Sempre in Belgio, lo scorso anno, per la prima volta un detenuto, in prigione da ventisette anni per omicidi e stupri, ha chiesto e ottenuto di morire tramite eutanasia.

Un altro "primato", a suo modo. Ma in tema di primati, in Olanda, vale a dire nel paese che storicamente ha più dimestichezza con la morte su richiesta, nel 2011 sono state 3.695 le persone che hanno chiesto di morire, aiutate dal Servizio sanitario nazionale, mediante eutanasia o suicidio assistito. Il 18 per cento in più dell'anno prima, e il doppio rispetto al 2006. Su cento decessi in generale, quasi tre, nei Paesi Bassi, sono quindi da far risalire a "decisione personale", secondo le regole dettate dalla "Termination of Life on Request and Assisted Suicide Act", in vigore dal 2002.

Vale la pena andare a vedere, per quanto possibile, cosa significano quei numeri e come tutto questo è percepito dalla società olandese, cittadini e istituzioni. Perché il dato lampante è che la pratica della morte erogata su richiesta dallo stato tende a diffondersi, a diventare sempre più routinaria, meno selettiva, più banalizzata, una vol-

ta rotto l'argine che impone di curare, alleviare e sostenere senza accanimento, e mai di uccidere deliberatamente, sia pure "su richiesta".

Molto istruttiva, quindi, risulta la lettura dell'ultimo report dei Comitati regionali di revisione dell'eutanasia: un documento ufficiale, diffuso alla fine dello scorso anno, il cui scopo è dare conto delle modalità di applicazione della legge. Oltre ai numeri, quindi, si scende nel dettaglio delle

Nei Paesi Bassi, e presto potrebbe accadere anche in Belgio, si può chiedere di morire se ci si ammala di Alzheimer

storie, fin nei singoli casi, quelli più rappresentativi.

La legge olandese prevede l'eutanasia o il suicidio assistito all'interno del Servizio sanitario nazionale. Chi lo chiede deve farlo "personalmente, esplicitamente, ripetutamente", rivolgendosi al proprio medico curante, il quale si deve avvalere anche del parere, non vincolante, di un secondo dottore indipendente. Eutanasia e suicidio assistito sono considerati reato tranne che in alcune circostanze: compito del medico curante, personalmente responsabile della "pratica", è di verificare che la richiesta ricada nei casi consentiti dalla legge. Per procedere il dottore deve quindi: essere convinto che la richiesta sia volontaria e ben ponderata; essere convinto che la sofferenza del suo paziente sia insopportabile, senza prospettive di miglioramento; aver informato il paziente della sua situazione e delle sue prospettive; essere giunto alla conclusione, insieme al paziente, che non c'è altra ragionevole alternativa nelle sue condizioni.

Dopo aver consultato il collega, il medico curante, se ritiene di essere nel rispetto della legge, dà l'eutanasia o assiste al suicidio con la dovuta assistenza medica.

Morto il paziente, il medico ne notifica il decesso a un patologo municipale, il quale raccoglie i report dei due dottori insieme a eventuali direttive anticipate del morto, e invia il tutto alla commissione regionale competente la quale, entro sei settimane, verifica che la legge sia stata rispettata. Se ci sono dubbi, la commissione può interrogare i medici per chiedere chiarimenti, e se non c'è certezza che la legge sia stata rispettata il caso viene segnalato alle autorità giudiziarie competenti che, a loro volta, lo prenderanno in esame per decidere il da farsi.

Il rapporto ufficiale sull'eutanasia olandese comincia con una denuncia: troppe volte la commissione è andata ben oltre il termine di sei settimane prima di concludere la verifica dei singoli casi. Anziché 42 giorni, fra la segnalazione alla commissione e la comunicazione al medico curante della conclusione della verifica ne sono passa-

ti 111. Il motivo? Troppo lavoro arretrato. Le commissioni non ce la fanno più a stare al passo (testuale) con le segnalazioni di eutanasia e suicidio assistito, che aumentano continuamente. Le autorità olandesi hanno quindi deciso di aumentare il personale dedicato, e allo stesso tempo di velocizzare la procedura. Per ogni nuovo caso notificato alla commissione, un componente esperto della segreteria (la cui affidabilità è garantita dalla "lunga esperienza" nel settore: ne ha viste tante, insomma) avrà il compito di verificare egli stesso, in prima istanza, la legalità dell'eutanasia o del suicidio assistito eseguiti. I casi che superano l'esame preliminare dei funzionari vengono poi inoltrati per via elettronica a tre membri della commissione, e se tutti concordano sulla correttezza della procedura nei termini previsti dalla legge, la cosa finisce lì. In caso contrario, la documentazione viene esaminata da tutti i nove membri della commissione.

Insomma: se aumentano a dismisura le richieste di eutanasia e di assistenza al suicidio, lo stato si affretta innanzitutto a velocizzare le pratiche di verifica - quelle ex post, sia chiaro, a cose fatte e a richiedenti già defunti - per non rimanere indietro. Nel rapporto non c'è neanche un rigo sui possibili motivi dei continui e costanti aumenti delle richieste di "morte di stato" nel paese.

Sono le singole storie, a chiarire meglio cosa abbiano voluto dire dieci anni di legalizzazione dell'eutanasia per la società olandese. Nel rapporto, infatti, si raccontano i casi controversi, quelli che hanno fatto discutere, e li si mettono a confronto con quelli che invece rientrano nei criteri previsti dalla legge. Prendiamo il "caso n. 1": una sessantenne con un cancro al colon, e varie metastasi. Ha dovuto interrompere la chemioterapia palliativa. Il medico curante riferisce che la sua sofferenza è insopportabile per i dolori, le piaghe da decubito, il vomito, ma soprattutto per via della mancanza di ogni possibile prospettiva di miglioramento. Quando il secondo medico la va a visitare la trova seduta sul sofà del soggiorno, vestita, pronta a raccontargli in dettaglio il decorso della sua malattia. Dice che le medicine le rendono sopportabile il dolore ma non il vomito, che proprio non controlla, e non riesce a mangiare. Vorrebbe tirare avanti ancora per un po', in vista di una

(SEGUE)

prossima visita alla famiglia, ma teme che la situazione peggiori. I due medici concordano: la sofferenza è insopportabile, le condizioni previste dalla legge sono rispettate, l'eutanasia si può eseguire. Per la commissione, tutto regolare.

Un po' più complicati i casi di demenza: 49 le eutanasi o i suicidi di persone con sindromi di questo tipo nel 2011, tutti effettuati, secondo le autorità, nel rispetto della legge. Sono in gran parte persone nelle fasi iniziali della malattia, consapevoli sia dei primi sintomi sia di quello che le aspetta. Nei casi in cui invece la fase è più avanzata è importante che esista una direttiva anticipata messa per iscritto, in cui la persona, ancora nel pieno delle capacità mentali, abbia chiesto l'eutanasia in vista della situazione in cui poi si è effettivamente trovata. Per esempio il "caso n. 6": a un cinquantenne viene diagnosticata la demenza da corpi di Lewy (la seconda malattia degenerativa più diffusa fra gli anziani, dopo l'Alzheimer). Ha problemi di memoria e nei movimenti, e poi dorme male per via di allucinazioni ricorrenti. Chiede l'eutanasia al medico curante, e al secondo dottore chiamato per il consulto racconta - dopo essersi seduto pure lui sul sofà, come suggerito dalla moglie - tutta la sua tristezza per come è cambiata la sua vita. Non solo per l'aspetto cognitivo, di cui è consapevole, ma anche perché non può più lavorare, guidare l'auto, il motorino: limitazioni che necessariamente aumenteranno. Non vuole trovarsi nelle condizioni di non riconoscere più sua moglie e i suoi figli, e non vuole assolutamente essere ricoverato in qualche casa di cura per essere assistito adeguatamente, quando peggiorerà.

Secondo i medici la sofferenza dell'uomo era insopportabile, non solo per il declino fisico e per le allucinazioni, ma anche per la consapevolezza che un ulteriore peggioramento sotto tutti gli aspetti fosse inevitabile. Quindi si è convenuto che tutte le condizioni previste dalla legge sussistevano, e si è proceduto con l'eutanasia. La commissione ha confermato la correttezza dell'operato.

Nessun dubbio neppure nel "caso n. 10", intitolato "sofferenza insopportabile senza prospettive di miglioramento in un paziente sofferente di sindromi geriatriche multiple e perdita di dignità". L'uomo ha ottant'anni, vede e sente poco, si muove solo con il deambulatore, ha avuto complicanze da un'infezione urinaria, porta un catetere. Ha bisogno di assistenza per tutto. La sua sofferenza è causata dal fatto che non può più fare quel che faceva prima: camminare, leggere, ascoltare musica, tutto quello che ha sempre amato, lui che era sempre stato "very independent". "La sua sofferenza è chiaramente senza prospettiva di miglioramento", si legge nel report. Quando il secondo dottore va a casa sua, lo trova seduto sull'immane sofà, evidentemente deperito. L'anziano paziente gli racconta la sua storia: si è sempre considerato un artista, ma ultimamente non è stato più capace di realizzare le proprie idee. Ha bisogno continuamente di aiuto, è interamente dipendente dagli altri: una situazione intollerabile. Vuole morire con dignità. Il suo medico curante gli aveva suggerito dei supporti particolari per muoversi e per vedere meglio, ma l'anziano ha rifiutato, perché non avrebbero risolto la sua sofferenza principale, e cioè il declino della qualità della

sua vita. I medici hanno riconosciuto l'esistenza dei requisiti per ottenere l'eutanasia, e il comitato ha convenuto sulla correttezza del loro operato.

Ma non sempre le eutanasi segnalate sono state eseguite nei termini previsti dalla legge: nel 2011, per esempio, la commissione ha segnalato alle autorità competenti quattro casi da rivedere. Il primo riguarda una donna di settant'anni che soffriva di feroci mal di schiena per i quali, secondo il medico curante, non c'erano altre cure oltre quelle alle quali la donna già si è sottoposta (inefficaci). Il secondo medico, invece, è di diverso avviso: innanzitutto non è certo della diagnosi del suo collega, considerato che la signora ha dichiarato di soffrire dall'età di 13 anni, e di non ricordarsi mai di aver vissuto senza mal di schiena, in vita sua. Sempre il secondo medico ritiene che quello curante non abbia fatto abbastanza per alleviare il dolore della signora, e prende in considerazione la possibilità di somministrarle morfina, che però esclude perché troppo rischioso, visto che la donna vive sola. Il rapporto dettaglia tutti i punti di disaccordo fra i due dottori: quello curante, al quale vent'anni di esperienza hanno insegnato che se un paziente non vuole veramente morire, non va fino in fondo con le sue richieste, come invece ha fatto questa donna. Il suo collega è invece convinto che qualcosa d'altro si sarebbe potuto fare per lenirle il dolore: d'altra parte, la signora aveva esplicitamente dichiarato che avreb-

In un anno è aumentato del diciotto per cento il numero di coloro che, in Olanda, hanno chiesto la "morte di stato"

be rinunciato all'eutanasia se il dolore fosse stato sopportabile. Alla luce della documentazione, la commissione ha concluso che la sofferenza della paziente era insopportabile, ma che forse avrebbe potuto avere prospettive di miglioramento, e quindi l'eutanasia era stata effettuata senza rispettare i criteri di legge.

In altri due casi segnalati alle autorità giudiziarie entra in gioco anche la procedura medica. Il "n. 16" riguarda una donna di sessant'anni con un tumore al colon, che si aggrava nonostante la chemioterapia. Chiede di morire, i due medici concordano sull'insopportabilità della situazione. Ma una volta appurato che le condizioni per eseguire l'eutanasia sussistono la donna migliora. Non chiede più di morire, anzi, affronta la malattia "con grande perseveranza, in parte dovuta alla difficoltà dei figli di accettare" la sua decisione. Le sue condizioni però peggiorano di nuovo e dopo quattro mesi la signora rinnova la sua richiesta. Il medico curante non ritiene opportuno consultare ancora il secondo dottore, e procede con l'eutanasia. La commissione, però, ha dubbi sul report del medico dal quale risulta che alla donna, dopo un'ora e mezzo dalla dose letale, ne sia stata somministrata una aggiuntiva. Convocato, il medico curante spiega che, non vedendo morire subito la sua paziente, è caduto nel panico e ha chiesto consiglio a un farmacista, il quale gli ha suggerito una seconda somministrazione,

che è stata data dopo un'ora e mezzo dalla prima, ma senza una verifica appropriata, da parte del medico, circa lo stato comatoso della donna. Una verifica importante:

La triste contabilità di un mondo e di società che hanno rinunciato a dare risposte alla sofferenza e alla solitudine

L'eutanasia avviene mediante due farmaci somministrati uno dopo l'altro, il primo dei quali provoca uno stato di coma profondo, tale che la persona non senta niente quando il secondo fa effetto. Dopo altri venti minuti dalla seconda dose, la donna muore.

Alla richiesta della commissione di mettere per iscritto quanto dichiarato verbalmente, il medico dà una versione contraddittoria, giustificandosi con lo stress dell'esperienza vissuta. La commissione riconosce che in effetti somministrare l'eutanasia non fa parte della comune esperienza medica, e che può essere molto stressante, specie se le cose non vanno come previsto. Rispetto al mancato consulto del secondo medico, invece, la spiegazione è che non è stato ritenuto necessario perché le condizioni della signora erano le stesse verificate per la prima richiesta.

La commissione stavolta non ha ravvisato la congruità della procedura seguita con le norme di legge. I medici che praticano l'eutanasia debbono seguire linee guida molto precise anche dal punto di vista della procedura farmacologica, e debbono sempre verificare che la persona non soffra. Nei casi di suicidio assistito, per esempio, quando chi chiede di morire ingerisce autonomamente i farmaci, se ci sono "complicazioni" - nel senso che la morte non arriva velocemente come dovrebbe - il medico è tenuto a effettuare l'eutanasia. Nel 2011 sono stati segnalati 53 casi di morte procurata con una combinazione di suicidio ed eutanasia.

E' solo una parte della triste contabilità di un mondo che ha rinunciato a dare risposte alla sofferenza e alla solitudine, perché è più conveniente e meno oneroso, in tutti i sensi, sancire l'insopportabilità di una condizione di sofferenza. Come nel caso dei due gemelli belgi morti per suicidio assistito, che avevano solo paura di non poter più vivere insieme e di non poter più comunicare tra loro.

Acrobazie cinesi

Tra vita e morte. Dopo aver prevenuto 400 milioni di nascite, Pechino cerca di migliorare la "qualità" della popolazione. La chiamano eugenetica
Il Foglio, 2 febbraio 2013-03-11

di Giulio Meotti

In questa fiera lotta tra la vita e la morte che va avanti da più di trent'anni, ogni giorno è teatro di tragedie che si verificano nelle forme più diverse e nei modi più raccapriccianti per l'anima umana". Così il dissidente cinese Harry Wu, nel suo recente libro sulla "Strage di innocenti" (Guerini), definiva la politica demografica cinese. Un dispotismo che coinvolge oltre un miliardo di esseri umani e a cui la rivista americana di bioetica New Atlantis dedica il suo ultimo numero con il titolo "Chinese Bioethics? Voluntary Eugenics".

Nel saggio si sostiene che il grande paese asiatico, dopo la fase demografica della "quantità" con la spietata politica del figlio unico (dal 1980 il Partito comunista cinese dichiara di aver "prevenuto" 400 milioni di nascite, un numero che supera l'intera popolazione degli Stati Uniti, e molte di queste nascite sono state

In cinese si dice "yousheng", buona nascita. Un dispotismo mostruoso che vuole "figli unici, figli maschi e figli sani"

"prevenute" attraverso gli aborti forzati), è entrato nella fase eugenetica della ricerca della "qualità" della popolazione.

E' la selezione della specie, come nel film "Gattaca" del 1997, che racconta di bambini programmati geneticamente perché siano sani e caratterialmente adatti per diventare piloti spaziali. Il modello cinese piace allo psicologo evoluzionista Geoffrey Miller, che sul magazine scientifico Edge ne ha appena scritto un elogio, scatenando un putiferio nella comunità scientifica. "La Cina ha promosso il più vasto progetto di eugenetica del mondo", scrive il professore americano Miller, che spiega come il modello demografico cinese si basi sulla "educazione fetale" (taijiao). Secondo Miller, il successo della politica genetica cinese parte dalla legge del 1995 "Maternal and Infant Health Law", che "vieta alle persone con ritardi mentali o fisici di sposarsi e promuove l'uso massiccio dell'ecografia per cercare i difetti di nascita". Si chiama legge sulla "protezione della salute", che le autorità cinesi dicono sia stata riformata nel 2003. Non è vero, ha denunciato l'attivista esule e cieco Cheng Guangcheng: sterilizzazioni, permessi di nascita, aborti eugenetici sono prassi quotidiana nel più popolato paese del mondo.

Il professor Miller sostiene che l'occidente dovrebbe emulare il "biopower" cinese e il concetto di "yousheng", buona

Pechino è diventata leader mondiale dell'ingegneria genetica con la Bgi-Shenzhen. L'ultima frontiera? I geni dell'intelligenza

nascita, un eufemismo che sta a indicare l'eugenetica di memoria nazista. La rete britannica Bbc, in uno speciale sulla politica demografica di Pechino, l'ha chiamata "generazione di bambini perfetti".

Uno dei teorici dell'eugenetica cinese è il professor Xiong Ping, autore di "Eugenics, Beijing-style: a plan for controlling the ratio of the sexes". Il docente sostiene che dopo la fase del figlio unico la Cina consentirà alle coppie di "rilassarsi" e avere due figli: il primo, nato naturalmente; il secondo deve essere maschio e sano, tramite tecniche di scanning prenatale. "Con la crescita della popolazione il numero di disabili crescerà", spiega Ping. "Queste persone non possono procreare e i geni difettosi devono essere spazzati via entro una generazione. Così la qualità della popolazione migliorerà".

E' un mix di genetica e di ingegneria sociale. A Chongqing, trenta milioni di abitanti, la più popolosa città del pianeta, è in corso un esperimento unico al mondo. "Stiamo prelevando le cellule del Dna dalle mucose orali dei bambini della città e le affidiamo agli scienziati di Shanghai", ha spiegato Chen Mingqiang, responsabile di questo progetto. Si studiano i bambini più intelligenti per capire il segreto del loro successo.

Intanto prosegue la spietata campagna demografica. Una donna, Feng Jianmei, e il marito Deng Jiyuan, hanno raggiunto un accordo extra-giudiziale col governo della provincia dello Shaanxi, i cui funzionari avevano sequestrato Feng costringendola ad abortire al settimo mese. Il feto era disabile e "fuori quota". Di casi simili ce ne sono centinaia di migliaia ogni anno.

Oggi la Cina è guidata da una filosofia precisa: "Meno nascite, più qualità". E' la "rivoluzione genomica" della Bgi-Shenzhen, colosso delle biotecnologie che ha già decifrato sequenze di riso, cocomeiro, panda gigante, cammello arabo, pollo, virus della Sars, antilope tibetana e che adesso è alla ricerca del santo graal dell'eugenetica: il gene del quoziente intellettuale. Per la prima volta l'ideologia del figlio unico maschio e sano ha a disposizione l'ingegneria genetica.

La Bgi-Shenzhen mappa 50 mila geni all'anno. Un successo tale da aver appena acquisito la Complete Genomics, l'azienda californiana che sequenzia il patrimonio genetico. Attualmente la compagnia cinese, di proprietà statale a differenza delle aziende del settore statunitensi, ha quattro programmi base: "incrementare la lunghezza della vita di cinque anni", "aumentare la produzione di cibo del dieci per cento", "codificare metà delle malattie genetiche" e "abbattere i difetti di nascita del cinquanta per cento". Per questo gli stabilimenti della compagnia sono stati ribattezzati "la fabbrica della sequenza". E' una grande città con migliaia di scienziati e ricercatori.

Un sondaggio condotto fra trecento genetisti cinesi rivela che gli scienziati di Pechino non condividono le obiezioni occidentali sul miglioramento demografico attraverso l'eugenetica. Secondo la rivista New Atlantis, il dispotismo genetico cinese è diventato "volontario". Così, ad esempio, chi ottempera alle disposizioni eugenetiche viene premiato nella carriera pubblica, negli alloggi popolari o a scuola.

Nel 1998 le autorità cinesi hanno varato una legge che riconosce la "utilità pubblica" delle "risorse umane genetiche", come organi, tessuti, sangue. Significa che i cittadini devono cooperare con lo stato per la loro "razionale utilizzazione". Secondo la presidente dell'organizzazione Women's Rights Without Frontiers, Reggie Littlejohn, "in Cina il corpo di una donna non appartiene a lei. Appartiene allo stato. L'utero di una donna è la parte più intima del suo corpo, dal punto di vista fisico, emozionale e spirituale. Per questo il Partito comunista cinese, agendo come 'polizia dell'utero', distrugge la vita all'interno di lei. E questo è un odio criminale contro l'umanità". Aggiunge Frank Dikötter, esperto olandese di Cina e autore di "Imperfect conceptions", "le campagne di eugenetica instillano nel cittadino il dovere riproduttivo in nome della salute collettiva".

Parole come "miglioramento della razza" sono scomparse dalla legge cinese sulla maternità, ma la sostanza è rimasta im-

(SEGUE)

mutata. Campagne pubbliche capillari invitano ai controlli prenatali, è incentivato dalle autorità l'aborto in caso di malformazione del feto e la sterilizzazione per le donne handicappate e per le mogli di uomini handicappati. Gli aborti praticati entro i primi tre mesi di gestazione sono chiamati "aborti artificiali", quelli praticati dopo "parti indotti".

Quando le nuove regole matrimoniali furono introdotte nel 2003, il numero di cittadini che si sottoponeva ai test genetici scese al due per cento. Ci fu il cosiddetto "rilassamento". In dieci anni le campagne pubbliche pro eugenetica hanno riportato la percentuale di test all'ottanta per cento. Un rapporto americano sulle violazioni dei diritti umani di John S. Aird, del dicembre 2004, ha dimostrato che "la politica del figlio unico ha causato non solo l'accettazione da parte dei genitori, ma la richiesta di infanticidio in caso di bambini nati con difetti psichici, vista la stretta correlazione fra politica, eugenetica e qualità della popolazione".

La legge cinese mutua l'impianto eugenetico da quella giapponese del 1948, la prima del suo genere in Asia. "I fini di questa legge sono prevenire la nascita di discendenti inferiori dal punto di vista eugenetico". La legge di protezione eugenetica (Eugenic protection law, Epl), in atto in Giappone dal 1948, che sostituiva la precedente legge nazionale eugenetica, instaurata nel 1940 in analogia a quella nazista vigente in Germania, è rimasta in vigore fino al 1996. Per raggiungere gli scopi previsti si applicavano i metodi previsti nell'articolo due, e cioè "operazione eugenetica" e "interruzione artificiale della gravidanza"; fino a diciassette anni fa, quindi, sterilizzazione e aborto in Giappone erano permessi e regolati in un quadro legislativo dichiaratamente eugenetico. La sterilizzazione poteva avvenire con o senza il consenso della persona interessata. Nel primo caso si parlava di operazione eugenetica "discrezionale". Un'operazione eugenetica non volontaria poteva avvenire invece quando un medico diagnosticava nel proprio paziente malattie ereditarie di vario tipo, tra cui l'atrofia e la distrofia muscolare progressiva, la degenerazione pigmentosa della retina e molte altre. L'articolo 49 della Costituzione cinese obbliga le coppie sposate alla pianificazione familiare. Figli unici, figli maschi, figli sani. La legge cinese prevede la sterilizzazione delle donne che abbiano avuto un secondo figlio e di quelle che rifiutino di portare la spirale o di sottoporsi ai controlli di routine.

Anche le minoranze etniche sono bersagliate dai programmi di eugenetica.

Uno degli aspetti meno noti della questione tibetana è proprio la vicenda degli aborti e delle sterilizzazioni forzate. Ong americane antiabortiste, attivisti Free Tibet, il Comité de Apoyo al Tibet e il dottor Blake Kerr, medico americano che da decenni si occupa di Cina, denunciano le atroci conseguenze della politica del figlio unico in Tibet. Il quotidiano spagnolo Público ha raccontato di "casi di eugenetica in Tibet", mentre il Mundo ha titolato così: "Trent'anni di sterilizzazioni forzate e di aborti. Medico americano denuncia le politiche demografiche della Cina in Tibet". Stando alle cifre della Tibetan Women's Association, "il venti per cento delle donne tibetane non è più in grado di dare la vita a causa delle sterilizzazioni". Le ong parlano di "razzismo cinese" tramite la "diluizione" dei tibetani nella marea etnica han. Un bambino o una bambina tibetana nati "fuori quota" sono trattati come una "non-persona", non vengono neppure registrati all'anagrafe. Se una donna tibetana rimane incinta dopo aver

Linee guida per la "prevenzione dei difetti di nascita" e slogan che inneggiano a una "generazione bella, sana e intelligente"

raggiunto la "quota assegnata" è costretta ad abortire. Se si rifiuta di abortire viene sottoposta a sterilizzazione subito dopo la nascita del bambino. Il Dalai Lama ha parlato di "genocidio culturale".

Intanto viene dalla Cina una delle maggiori scoperte della medicina prenatale. Conoscere, prima del parto, il corredo cromosomico del proprio bambino. Per sapere se una malattia genetica è stata trasmessa al feto. Tutto, senza aghi nella pancia per prelievi di liquido amniotico o tessuto coriale, come nella tradizionale amniocentesi, ma con un semplicissimo test del sangue che separa il Dna materno da quello del figlio. Al progetto ha lavorato, con successo, un gruppo di ricercatori cinesi, adesso impegnati a mappare talassemia, sindrome di Down, sindrome di Edwards, distrofia, emofilia e altre patologie derivanti da mutazioni cromosomiche.

Il governo cinese ha condotto diverse campagne di sterilizzazione. Secondo le statistiche ufficiali, dal 1971 al 1998 sono state operate 146 milioni di persone. L'intensità di tali campagne ovviamente dipende dal raggiungimento o meno degli obiettivi demografici prefissati: negli anni in cui le quote di nascita previste sono state sfiorate le sterilizzazioni sono state più numerose: venti milioni nel 1983, dodici milioni nel 1991. Per circa tre quarti sono state vittime le donne, perché se la

L'aborto dei bambini disabili e la sterilizzazione degli handicappati imposti per legge. Poi l'eugenetica è diventata "volontaria"

sterilizzazione femminile è impopolare, lo è ancor di più quella maschile.

Dal censimento del 2000 risultavano circa 250 milioni di donne in età fertile. Di queste 83 milioni, circa un terzo, sono state sterilizzate. La politica demografica in Cina non solo conferisce alle cellulari locali il potere di decidere se una gravidanza sia permessa o no, e se un feto debba essere abortito; esse hanno anche la facoltà di ordinare agli operatori sanitari di uccidere i neonati non approvati. I dati del 2002 dicono che il personale impiegato per la politica eugenetica delle nascite conta 520 mila addetti, sparsi in lungo e in largo per tutta la Cina. Si tratta di un impressionante esercito di funzionari con potere di vita o di morte.

Di recente la commissione per la pianificazione familiare ha diffuso negli ospedali e nelle cliniche delle speciali linee guida per "la prevenzione dei difetti di nascita". Dal 1994 al 2003, i controlli genetici matrimoniali erano obbligatori per legge. Oggi sono "volontari", ovvero il governo formalmente rispetta la privacy dei cittadini ma nei fatti incoraggia tutte le coppie a sottoporsi a check up genetico prima del matrimonio. Un libretto intitolato "Nuova conoscenza dell'eugenetica" si apre con una sentenza: "Genitori, famiglia, società e nazione tutte sperano che la prossima generazione sia sana, intelligente e bella". Nella regione dello Zhejiang, dove i difetti di nascita sono arrivati al 23 per cento, il governo ha promosso test genetici gratuiti per una "libera politica di eugenetica".

Più che socialista, la Cina sembra avere una ideologia nazionalsocialista.

IL MENDEL DAY PER UNA SCIENZA SENZA IDEOLOGIA

MARIO IANNACCONE

L'idea che la Chiesa sia nemica della scienza e del sapere è una falsa leggenda nera, nata tra Sei e Settecento dalla propaganda protestante, e non difficile da confutare a livello storiografico come, del resto, è stato fatto molte volte. Basta elencare fatti, nomi e scoperte. Tuttavia certe disinformazioni, a furia di essere ripetute sulle pagine di periodici e riviste di divulgazione scientifica (divenute ultimamente veicoli ideologici), negli studi televisivi o nelle aule scolastiche, finiscono per influenzare giovani e meno giovani. Per questo motivo, a pochi giorni dalla conclusione del "Darwin Day", celebrato con iniziative caratterizzate dalla lettura della scienza come movimento di conoscenza che si è sviluppato contro e nonostante la Chiesa è stato, per la prima volta, organizzato un "Mendel Day". Contro ogni lettura unilaterale e ideologica della scienza, l'iniziativa si tiene domani, mercoledì 20 febbraio, a Verona all'Istituto "Alle Stimate"

(www.mendelday.org). Si tratta di un convegno e una giornata di studi, organizzati da un biologo, un naturalista e uno storico (Umberto Fasoli, Enzo Pennetta, Francesco Agnoli), pensati con l'obiettivo di riaffermare al pubblico la semplice evidenza che la Chiesa e gli uomini di fede sono sempre stati protagonisti nello sviluppo della scienza e dello studio della natura sin dalle origini; e che la contrapposizione, ovvero l'"inimicizia" radicale, fra scienza e fede è una creazione ideologica. La giornata è così chiamata in onore del frate agostiniano di nazionalità



ceca Gregor Mendel, che fu biologo e matematico insigne, vissuto tra il 1822 e il 1884. Le sue intuizioni furono messe alla prova in una serie di intelligenti esperimenti

condotti su piantine di pisello, nell'orto del suo convento, che gli consentirono di scoprire le leggi fondamentali dell'ereditarietà. Le sue ricerche, pubblicate nel 1865 nel testo "Esperimenti sull'ibridazione delle piante", e poi a lungo cadute nell'oblio, sarebbero divenute in seguito fondamentali per istituire il campo di studi della genetica. Lui, come Lazzaro Spallanzani o Nicolò Copernico, era un sacerdote. E lo stesso si può dire di René Just Haüy, padre della mineralogia o Benedetto Castelli, padre dell'idraulica moderna, o Georges Lemaître, teorico del Big Bang, e moltissimi altri, nei campi più vari. Il "Mendel Day", insomma, non è un'iniziativa "contro qualcuno" ma a favore dell'equilibrio, della completezza e della verità. La scienza non fu, è necessario chiarire, la conquista esclusiva di "alcuni illuminati" che dovettero lottare contro istituzioni religiose oppressive, ma anzi di persone intelligenti di varia estrazione tra i quali si contavano moltissimi uomini di fede e di Chiesa, mossi alla conoscenza e allo studio della Natura, con rispetto e meraviglia. Per rammentare che la vita e l'universo obbediscono a leggi che possono essere studiate ma poggiano su un mistero che sfugge a ogni riduzionismo materialista.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AVVENIRE 19-2-13

Su «Studi cattolici» le pecche di Darwin

Le donne sono meno intelligenti degli uomini, perché meno evolute. Bisogna lasciare che i più deboli muoiano, per migliorare la specie. E anche vietare il matrimonio a chi ha tare ereditarie... Pochi lo sanno, ma il celebrato Charles Darwin ha scritto anche queste cose, nella sua opera capitale su «L'origine dell'uomo». Lo ricorda, in un articolo su «Darwinismo & dottrina cattolica» che appare nell'ultimo numero di «Studi cattolici», il fisico e sacerdote Paolo De Lisi. Né sono le uniche affermazioni di Darwin che, 150 anni dopo, la scienza ha riconosciuto false o almeno dubbie: soprattutto la teoria che la selezione naturale sia il meccanismo che governa l'evolversi delle specie. Per questo si tende sempre più a distinguere tra «evoluzione» (accettata anche dalla Chiesa) e darwinismo.

AVVENIRE
24-1-13

ANCHE NAGEL CRITICA I NUOVI DARWINIANI

ROBERTO TIMOSSI

Dopo un periodo in cui criticare il darwinismo era considerato in ambiente scientifico come una vera e propria eresia, come un atteggiamento di cui vergognarsi, da qualche tempo tanto tra i filosofi quanto tra gli scienziati hanno preso a farsi strada i ripensamenti critici e autocritici. Dopo lo scalpore suscitato due anni fa dal saggio di Massimo Piattelli Palmarini e Jerry Fodor «Gli errori di Darwin» (edito da Feltrinelli), adesso è il filosofo statunitense Thomas Nagel (vedi "la Repubblica" del 31 gennaio) a rinfocolare il dibattito con un libro dal titolo chiarissimo: «Mind and Cosmos: Why the Materialist Neo-Darwinian Conception of Nature Is Almost Certainly False» («Mente e Cosmo. Perché la concezione materialista neo-darwiniana della natura è quasi certamente falsa», Oxford University Press). Va precisato che prese di posizione come queste non sposano certo le tesi dei creazionisti americani, anzi vale l'esatto contrario; e neppure contestano la validità di fondo della teoria evuzionistica di Darwin, ma piuttosto prendono le distanze dalle interpretazioni estensive che si è voluto dare di tale teoria da parte degli ultradarwiniani e dei neodarwiniani, specie per quanto concerne le affermazioni sulla natura della mente umana. In filosofia della mente Nagel è da tempo un antiriduzionista, perché rifiuta la possibilità che la nostra coscienza possa essere "ridotta" a un mero epifenomeno di processi neurofisiologici, possa cioè essere totalmente spiegata come un prodotto della fisiologia del cervello, se non addirittura come un oggetto qualsiasi della fisica. Ora, con quest'ultimo lavoro, egli estende la sua riflessione critica anche alla biologia evolutiva e in particolare a quelle concezioni scientifiche che ritengono di escludere la possibilità della

AVVHIQA 6-2-13

presenza di un qualche finalismo anche in natura. Secondo Nagel, i progressi maggiori nel campo della conoscenza si sono raggiunti proprio escludendo la mente dal novero dei fenomeni esclusivamente fisici e tenendo conto della possibilità di comprendere meglio la realtà del cosmo ricorrendo anche a spiegazioni teleologiche. Una nuova scienza, una scienza decisamente più "aperta" o "allargata", implica la necessità di introdurre delle interpretazioni della realtà che tengano conto non solo delle cause fisiche o meccaniche, ma anche dei fini od obiettivi dei processi naturali. Questa riscoperta del finalismo in natura è importante e sebbene trovi certamente le sue lontane premesse in Aristotele, va tuttavia intesa in un senso diverso e più moderno che non costringa le scienze naturali ad una improbabile ricerca di "cause finali", bensì colga la "direzionalità" presente in molti fenomeni, ad iniziare da quelli biologici. Nella riproposizione della teleologia prospettata da Thomas Nagel questa visione è presente, ma non in modo del tutto convincente sia sotto il profilo epistemologico sia sotto quello metafisico; e per contro maggiormente condivisibile la sua sottolineatura del ruolo giocato nella comprensione del cosmo da eventi umani come i desideri e le credenze, quelle religiose incluse. Egli del resto già in precedenti scritti aveva colto l'importanza della tensione della nostra coscienza verso la trascendenza. In un saggio famoso del 1986 intitolato «Uno sguardo in nessun luogo» (edizioni Il Saggiatore), contro il riduzionismo internalista che separa nettamente la mente dal cosmo, Nagel metteva infatti giustamente in luce come noi esseri umani «non possiamo abbandonare la prospettiva esterna», ossia l'obiettivo di «raggiungere un certo tipo di armonia con l'universo» che è parte ineludibile «dello scopo di vivere in armonia con se stessi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL FOGLIO 3-1-13

Le rane di Dio

La storia del bolognese Galvani, che scoprì l'elettricità animale celebrando la vita francescana

Come bolognese di nascita, vorrei raccontare in due puntate la vita di altrettanti scienziati della mia città natale. Il primo è assai conosciuto: Luigi

CONTRORIFORME

Galvani. Il secondo, Timoteo Bertelli, è quasi del tutto dimenticato.

Partiamo dal primo, in ordine cronologico. Galvani, nato a Bologna nel 1737, è ricordato da tutti per i suoi esperimenti sulle rane e per essere stato lo scopritore dell'elettricità animale (che ne fa uno dei fondatori della moderna elettrofisiologia e delle neuroscienze). Fu lui a dar vita, secondo le parole di Niels Bohr, "a una nuova epoca nella storia della scienza". Dal suo nome derivano termini come galvanometro, galvanizzazione, pila galvanica ecc. Eppure di questo gigante della storia della scienza non esisteva nessuna biografia completa ed esauriente, sino a quella, recentissima, di Marco Bresadola (membro della Società italiana e di quella europea di Storia della scienza): "Luigi Galvani. Devozione, scienza e rivoluzione" (editrice Compositori). Chi è, allora, Galvani? Bresadola ne ricostruisce l'intera esistenza partendo dall'educazione religiosa ricevuta da un padre gesuita e presso l'oratorio dei padri Filipini. Siamo nel Settecento, nell'epoca in cui Benedetto XIV, bolognese anch'egli, protegge e incoraggia studi scientifici di ogni genere, come molti altri suoi predecessori. Il giovane Galvani dimostra presto grande passione per la chimica, la fisica, la botanica e per l'anatomia, che proprio a Bologna, in età medievale, aveva mosso i suoi primi passi.

Suoi luoghi di formazione sono l'Università, l'Istituto delle Scienze di Bologna e gli ospedali cittadini, che non abbandonerà neppure dopo aver intrapreso la carriera accademica. La vita di Luigi è segnata dal fervore religioso, che accompagnerà senza intervalli tutta la vita, dalla passione per la medicina e la scienza, e dall'amore per Lucia, la nobile ventenne che sposa nel gennaio del 1764.

Lucia, figlia di Domenico Gusmano Galeazzi, maestro di anatomia e di fisica di Luigi, è veramente l'amore di una vita: insieme frequentano l'oratorio, insieme pregano, insieme si dedicano alle opere di carità verso i poveri e i malati della città. Lucia inoltre non si limita ad assistere il marito "nella scrittura delle sue opere", ma funge persino "da

collaboratrice nelle sue ricerche di laboratorio", con un ruolo talora non secondario di aiutante e di suggeritrice, nel loro laboratorio domestico. Nel 1775 Galeazzi, figura esemplare di scienziato e di medico, muore; dopo di lui decedono entrambi i genitori di Luigi. Sono anni difficili, in cui il nostro intensifica la sua devozione religiosa, divenendo terziario francescano presso il convento di san Paolo in Monte. Questa scelta significa per Luigi impegnarsi a un noviziato annuale, che lo preparerà ad abbracciare un "impegno che l'avrebbe assorbito quotidianamente per il resto della sua esistenza". Nel 1779 Galvani si sottopone alla cerimonia di vestizione, impegnandosi a digiunare due volte la settimana, a partecipare a tutte le attività pubbliche del convento e a vivere la carità nel mestiere a lui congeniale del medico.

Quanto alla sua attività di ricerca e di sperimentazione, Galvani, per il quale "comprendere la natura significa celebrare l'opera di Dio", è l'ideatore "di una nuova metodologia sperimentale, basata su una preparazione particolare della rana e su disposizioni sperimentali originali". La rana "preparata alla Galvani", nota sempre il Bresadola, "divenne infatti uno degli animali da esperimento più utilizzati nella storia della fisiologia e viene tuttora adoperata a fini didattici e di ricerca". Mentre uccide le rane per poi spellarle e cercare di comprendere l'origine dei segnali nervosi e delle contrazioni delle fibre muscolari; mentre insegna anatomia sul cadavere, in casa propria, nei mesi invernali, Galvani diviene anche professore di Ostetricia, disciplina in cui Bologna è all'avanguardia in Italia per volere e interessamento del già citato Benedetto XIV. Si tratta di un incarico che lo vede maestro delle levatrici e che ben si confà "al suo spirito francescano e al suo ideale di praticare la professione medica come un impegno civile volto ad alleviare le sofferenze delle persone e a promuovere la salute pubblica".

La morte della moglie e la rivoluzione

Nel 1790 muore Lucia. Luigi, senza figli, rimane solo, in preda a un dolore a lungo inconsolabile. Per la moglie scriverà un elogio latino, da inserire nella tomba, in un tubo di piombo, "perché si conservasse e testimoniassero ai posteri l'eterno amore provato per la consorte". Ma Galvani non abbandona i suoi esperimenti e proprio l'anno successivo pubblica il celebre "De viribus electricitatis in motu musculari commentarius". È l'ora delle inevitabili controversie con i colleghi e dei dibattiti con Volta, ma fatto sta che l'elettricità animale diventa uno degli argomenti più discussi in Europa.

Con l'arrivo dei rivoluzionari francesi a Bologna, nel 1796, Galvani, invitato a giurare fedeltà alla Repubblica che umilia la sua chiesa, preferisce rifiutarsi, perdere la cattedra e lo stipendio connesso, prima di morire, senza onori, ma circondato dall'affetto dei bolognesi, il 4 dicembre 1798.

Francesco Agnoli

Spaemann: senza fini che vita è?

Avvenire, 10 gennaio 2013-03-11

intervista

Il grande filosofo cattolico tedesco s'interroga sugli scopi del pensiero e dell'agire umano

DI ANDREA GALLI

«**N**ichilismo: manca il fine; manca la risposta al perché». Il famoso frammento che Friedrich Nietzsche scriveva sul finire dell'800 fotografava il disorientamento di fronte a un mondo in cui venivano meno i valori tradizionali, tra cui, in filosofia, la caduta verticale del finalismo o *teleologia*, per usare il termine introdotto oltre un secolo prima da Christian Wolff. L'idea per cui nella comprensione del mondo abbiamo bisogno non solo della dinamica causa-effetto, ma anche della domanda sul fine per cui qualcosa viene fatto o è considerato buono. Nel '900 si è intonato da più parti il *de profundis* per la teleologia, con un azzardo che più passa il tempo, più si rivela tale. A dimostrare come e perché sia avvenuto l'oscuramento della teleologia, a partire dal tardo medioevo, e come sia possibile oggi un suo recupero, aveva dedicato un corso universitario tra il 1976 e il 1977 Robert Spaemann. Da quelle lezioni, trascritte dall'allievo Reinhard Löw e poi rielaborate, uscì nel 1981 il libro *Die Frage Wozu* (La questione del perché), che in una nuova edizione del 2005 ha preso il titolo di *Natürliche Ziele (Fini naturali)*, che esce a giorni in libreria per le edizioni Ares. Si tratta di un'opera poderosa per ampiezza dell'analisi storica, da Platone all'epistemologia della scienza contemporanea, e per acribia polemica. Sicuramente il capolavoro di Spaemann, oggi il maggior filosofo cattolico di lingua tedesca, anche se la definizione non gli piace. Preferisce definirsi un filosofo che contemporaneamente è cattolico. Coetaneo del Papa, per la cronaca, è nato da genitori convertiti: il padre, rimasto vedovo, fu anche ordinato sacerdote.

Professore, cos'è in pillole la teleologia?

«Con teleologia intendiamo l'interpretazione dei processi dal punto di vista della loro finalità. Quando uno entra in un ristorante e ci si chiede il perché, la risposta è: per mangiare qualcosa. C'è naturalmente anche una spiegazione intermedia di tipo materiale, di cui si è occupato già Socrate. Alla domanda rivolta a Socrate sul perché non evade dal carcere, la sua risposta è: perché le mie gambe non si muovono oltre. La risposta al perché non si muovono oltre è: perché io voglio rimanere

qui. In questo caso la spiegazione scientifica sarebbe invece la descrizione della contrazione dei muscoli: solo la metà della realtà».

Allargare il nostro concetto di ragione. È un richiamo che Benedetto XVI ha fatto diverse volte, in primis nel discorso di Ratisbona del 2006. Il recupero della teleologia è una via per questo obiettivo?

«Io non direi che la teleologia è la via e l'allargamento della ragione è il fine. Piuttosto che questo allargamento ha come conseguenza la riabilitazione della riflessione teleologica. Alla domanda perché uno entra in un ristorante, non è solo ragionevole rispondere perché le sue gambe lo portano lì, ma anche affermare che ciò avviene perché c'è un fine: mangiare qualcosa. È ragionevole prendere atto di ciò e del fatto che, limitandosi alla causalità, non si ha una descrizione completa della reale».

Quali sono oggi gli ostacoli per questa riabilitazione?

«Dietro alla negazione della teleologia c'è stato e c'è ancora l'interesse al dominio della natura. La riflessione teleologica permette di capire i fenomeni, l'osservazione e lo studio della causalità dei fenomeni conferisce invece il potere di manipolarli. Francis Bacon l'ha espresso in modo efficace: "L'osservazione dei processi naturali sotto l'aspetto del loro orientamento a un fine è sterile, è come una giovane vergine votata a Dio: essa non genera nulla". O si pensi a Thomas Hobbes, secondo cui conoscere una cosa significa "immaginare cosa possiamo farne, una volta che la possediamo". Oggi comunque la riscoperta della teleologia è già in atto. I biologi hanno cercato a lungo di farne a meno, ma non ce l'hanno fatta. Così hanno introdotto un altro concetto, la teleonomia, un surrogato

della teleologia, con cui si indicano processi che si svolgono come se avessero un fine, ma che in realtà obbediscono solo a una causalità meccanica. Per il biologo la teleologia, ha scritto John B.S. Haldane, "è come un'amante, non può vivere senza di lei, ma non vuole essere visto in pubblico con lei"».

Sempre sul versante della biologia, ha fatto rumore negli ultimi anni la critica alla all'evoluzionismo di matrice darwiniana in nome di un "intelligent design". Considera anche questo un contributo al recupero della teleologia?

«Penso che la teoria dell'*intelligent design* - che parla di un progettista al di fuori del mondo - abbia messo in luce una paura che riguarda anche chi è ostile alla teleologia: la paura di Dio. La fede in Dio non è il presupposto della conoscenza di processi teleologici - che può avvenire con mezzi di ragione naturali - semmai è la sua conseguenza. Quando si ha paura di questa conseguenza, cioè di Dio, ci si rifugia spesso in soluzioni fantastiche e irragionevoli. È comunque una paura infondata. Il creatore risiede al di fuori dei processi della creazione. È come se dovessimo analizzare un film sulle vicende dell'umanità. All'origine del film deve esserci sicuramente un proiettore: senza di lui, scompare anche il film. Ma il proiettore non "entra" nelle varie scene. Chi guarda il film può riconoscere dei validi motivi per ipotizzare che ci sia un proiettore alla sua origine, ma non vi

s'imbatte direttamente. Così come il fisico non si imbatte direttamente in Dio. Solamente quando parla del Big Bang, lo scienziato si trova di fronte un muro: su cosa ci sia oltre non può dire nulla. Il credente può invece fornire una spiegazione, il che fa dire che le ambizioni della ragione vengono rafforzate dal collegamento con la fede».

Perché la lingua, come lei sostiene in "Fini Naturali", è un baluardo della teleologia?

«Perché essa è il medium nel quale appare primariamente il significato e nel quale i fatti, in modo irriducibile, non si presentano semplicemente come tali, ma significano qualcosa, stanno come simboli per qualcosa che presuppone un destinatario, qualcuno in grado di comprenderli. Ogni biologo che scrive un libro, non può spiegare la scrittura del libro in modo causale-meccanico. Discutendo una volta con un biologo a Tubinga, dopo la sua relazione ho detto che a noi non interessava capire i processi neuronali sottostanti il suo intervento, ma capire se quello che aveva detto era giusto o no. La lingua non può essere abolita e il suo carattere teleologico neppure. Nietzsche lo aveva compreso e aveva ammesso che, quando un uomo si impegola nel parlare e nell'argomentare, è spacciato: perché "la lingua contiene, fossilizzati, gli errori fondamentali della ragione"».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL LIBRO

Fra natura e ragione

«Fini naturali. Storia & riscoperta del pensiero teleologico» il saggio di Robert Spaemann, edito da Ares (pagine 464, euro 19,50) viene presentato oggi a Roma, nell'aula magna Giovanni Paolo II della Pontificia Università della Santa Croce (piazza Sant'Apollinare, 49), alle ore 17. Sarà l'occasione per riflettere sull'intero percorso di studio del grande filosofo tedesco. Apre l'incontro il cardinale Camillo Ruini, cui seguiranno il rettore, monsignor Luis Romera, i sociologi Sergio Belardinelli e Leonardo Allodi, mentre le conclusioni saranno dello stesso Spaemann.

RESISTENZA CONTROVERSA

La questione Porzûs resta aperta



IL FILM | Una scena tratta da «Porzûs», diretto da Renzo Martinelli nel 1997

di Matteo Lo Presti

Pochi episodi della Resistenza creano ancora discussioni con contrastato accanimento come i tragici fatti accaduti alle malghe di Porzûs sulle propaggini montuose delle Alpi friulane. Nel febbraio del 1945 i partigiani "bianchi" che militavano nella brigata Osoppo furono uccisi da una spedizione di partigiani "ros-

si" della brigata Garibaldi che eseguiva direttive avute dalle forze di occupazione jugoslave penetrate nelle valli del Natisone e tese a espandere la loro influenza sul territorio friulano. Nel volume miscelaneo uscito recentemente si ripercorrono le tappe di divisioni che hanno acceso gli animi di tanti protagonisti della vicenda e che continuano a dividere chi quei fatti interpreta utilizzando precauzioni ideologiche e chi invece si cimenta con la più nobile scienza di interpretare la storia attraverso i documenti.

Precisi paletti documentali hanno posto la storica Elena Aga Rossi (autrice di uno dei saggi) e la collega Marina Cattaruzza presentando il volume alla Luiss di Roma.

Se dapprima si attribuiva la fucilazione degli osovani all'iniziativa personale del comandante dei Gap comunisti Mario "Giacca" Toffanin, o al fatto che tra essi era Elda Turchetti accusata di essere una spia o ancora che i capi della Brigata Osoppo tessessero trame, mai documentate, di accordi con i nazifascisti, Aga Rossi invece costruisce una piramide diversa e riferibile ai rapporti internazionali tra comunisti dell'epoca: il partito sovietico di Stalin, le dirompenti e vincitrici forze comuniste di Tito, al di sotto le brigate comuniste italiane e la dipendenza solidale e obbediente che avevano con gli occupanti sloveni.

Gli osovani volevano chiudere le porte all'invasione comunista slava, i garibaldini invece ne favorivano le mosse tanto da accettare di trasferirsi dal Friuli a combattere nelle zone interne delle Jugoslavia. Di fronte alla storia gli uni su posizioni antinazionali compreso l'ambiguo, ancora una volta, Togliatti, gli altri difensori dei confini e dell'indipendenza italiana. E all'ordine slavo di eliminare i partigiani ospiti di Porzûs non fu possibile porre obiezioni. Molti gli storici, colpevoli manifeste omissioni, infilzati dalle analisi di Aga Rossi: da Paolo Spriano e Roberto Battaglia, a Claudio Pavone e Giorgio Bocca, a chi si inventa e si è inventato retroscena fantasiosi. Da qui anche le censure che il film su *Porzûs* del regista Renzo Martinelli si guadagnò con ostracismo pesante alla distribuzione dell'opera.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Porzûs. Violenza e Resistenza sul confine orientale, a cura di Tommaso Piffer, Il Mulino, Bologna, pagg. 162, € 15,00

IL SOLE 24 ORE - DOMENICA - 13-1-13